IL PADRE

Arturo Sidney entrò nel gabinetto dell'ambasciatore, il quale si era alzato per riceverlo, e già gli stendeva cordialmente la mano, quando contemplando il viso d'Arturo restò sospeso.

— Sir Arturo!... il vostro volto .... ha una strana espressione!... Vi sarebbe capitata una qualche sventura?

— Una sventura è realmente capitata.

— Arturo, spero che non mi farete il torto di non considerare cotesta mia come casa vostra, e me come vostro padre; che vi succede, parlate?

— Sì, parliamo di vostra figlia.

Una nube corse sul volto al vecchio.

— Sir Arturo, voi mi accennaste testè di disgrazie capitate, non è dunque di mia figlia che volete parlare.

— Non sono venuto per altro.

— Allora spero che noi parleremo sul serio.

— Ambasciatore, voi siete un diplomatico, e perciò sapete domare all'uopo i vostri affetti; ma voi siete padre e non so se in questa qualità ....

— Avanti!

— Non so se come padre sarete egualmente capace ....

— Avanti .... capace di che cosa?

— Di reggere ad un gran dolore.

L'ambasciatore fece alcuni passi nella camera, quindi si fermò perfettamente calmo davanti ad Arturo.

— Mio buon amico, cosa volete da me?

— La mano di vostra figlia.

L'ambasciatore tornò a fare alcuni passi.

— La vostra passione per mia figlia bisogna che sia veramente straordinaria dacchè non vi lascia ragionare correttamente.

— Io l'amava ardentissimamente, e l'amo ancora....

— Sir Arturo calmatevi, calmatevi, parleremo di questo un'altra volta. Calmatevi, domani mattina verrete a far colazione con me, e spero che vi spiegherete in un modo da non far torto al vostro cervello.... Vi credeva più flemmatico, Arturo... Del resto questo stesso vostro ardore mi fa piacere, ed io non sarò mai per rifiutare un parentado con voi.

— Con me?

— Per Dio! Con voi, a meno che l'amore di mia figlia v'abbia fatto impazzire; in questo caso aspetteremo che siate guarito.

— Ma io non vi chiedo la mano di vostra figlia per me.

— E per chi dunque? — gridò l'ambasciatore, prendendo una sedia, e picchiandola così forte sul palchetto che si ruppe.

— Per un altro che ella ama, per un altro che fu più felice di me, sapendole piacere per modo.... per modo che oramai vostra figlia deve essere sua, e voi dovete concedergliela.

— Arturo Sidney.... tu vedi i miei bianchi capelli, ho sessant'anni, ma il mio braccio è forse ancora più robusto del tuo, per farmi dare ragione di un insulto.

— Quando m'aveste ucciso non avreste fatto che rendermi un segnalato servizio. Noi siamo entrambi infelici, vorreste voi che lo fosse anch'essa?

— Ma chi essa?

— Ma vostra figlia!

— E quest'uomo persiste!

— Sì, mio vecchio e rispettabile amico, io persisto, perchè ora il male è fatto, e per quanto si può bisogna venirne al riparo. Sì, mio povero amico, vostra figlia fu presa per un altro uomo da una di quelle passioni ineluttabili, impetuose, contro di cui siamo troppo deboli per poter resistere. La colpa non è sua, ma è della natura umana. E noi, noi diplomatici potremo fare quante teorie, quante combinazioni vorremo, ma non giungeremo mai a cam-

biare l'umano cuore. Noi decidiamo per calcolo o per ragione i destini di un popolo, e i popoli vi si rifiutano per cuore, e noi siamo poi dopo costretti ad assecondare i popoli per evitare maggiori rovine. E quello che alla fin fine i governanti sono costretti di concedere alle popolazioni, un padre vorrà egli negarlo alla sua figlia? Vorrete voi in natura contrastare al principio della libera scelta? principalmente poi, come nel caso nostro, quando la scelta fu già fatta? Vorrete voi rompere, infrangere, slegare ciò che è già unito, legato e concertato, ciò che non potete più sciogliere senza che le due parti divelte violentemente vi diano sangue, ne vengano a morte e ne abbiano disonore?

L'ambasciatore ascoltò tutta quanta questa teoria ad occhi spalancati, senza capirne una parola, colla visibile impazienza d'un uomo che vede una cosa incomprensibile ed aspetta il momento per domandare una spiegazione.

— Ma cosa c'entra tutto questo con mia figlia?

— Mio Dio! Egli non mi ha capito! Vostra figlia, mentre noi parliamo fugge, e forse è già fuggita con un suo amante.... Con un amante, mi capite, che voi dovete concederle in isposo.

— Arturo, la tua vita è in pericolo! Guai, guai a te se le tue parole hanno mentito!

E l'ambasciatore si slanciò verso la porta, i suoi bianchi capelli erano in pieno disordine, la faccia livida, ed uno sbocco di spuma sanguigna gli usciva dalle labbra.

— Della vita poco m'importa, ma io non vi lascierò andar solo da vostra figlia.

— No.... lasciatemi il passo, voglio essere solo, esci....esci!

— Io non mi separo da voi, non temo per me, ma è per voi, per lei che io temo.

— Esci, ti dico! — gridò l'ambasciatore, sollevando le mani per avventarsi.

— Sarò costretto ad usarvi violenza, disse Arturo, traendo due pistole.

Quell'atto fece comprendere all'ambasciatore che le parole di Arturo pur troppo comprendevano qualche cosa di vero, dacchè

persino colla forza egli voleva tenergli compagnia presso la figlia, temendone il carattere impetuoso.

— Arturo .... ricordati che tu sai i secreti di mia famiglia, se pure noi troveremo segreti presso mia figlia, ricordati che mi hai minacciato .... tu dopo ti batterai?

— Mi batterò.

Il vecchio, prese con mano di ferro Arturo per il braccio e lo strascinò violentemente nella camera di Enrica. Entrarono — non c'era nessuno. — La lampada ardeva tranquillamente sul tavolo, e lì presso c'era un foglio di carta tutto bianco, meno che nel mezzo si leggevano appena queste tre parole:

« Mio padre .... perdonami »

— Essa è già partita — gridò Arturo.

L'ambasciatore si slanciò al cordone del campanello, lo suonò, tornò a suonarlo e lo avrebbe ancora suonato una terza volta, ma il cordone strappato gli era rimasto in mano.

Finalmente comparve una vecchia.

— ....E .... la cameriera di mia figlia?

La vecchia donna di casa addetta alla biancheria rispose che avendo sentito madamigella, almeno avendo sentito a suonar così forte dalla camera di madamigella era venuta lei non avendo trovato la cameriera.

— Cercatela !

La vecchia spaventata uscì per cercare chi non poteva trovare.

L'ambasciatore rimase alcuni momenti senza quasi respirare, volse gli occhi alla parete, dove sapeva che doveva esservi il ritratto della madre di sua figlia quasi per domandargliene conto, e non lo vide più.

Arturo comprese quello sguardo e lo commosse così fattamente che si pose a piangere; l'ambasciatore invece diede in uno scoppio di riso! Riso terribile che crebbe, crebbe finchè si mutò in una specie di singhiozzo, di rantolo, ed allora egli cadde senza parola, senza respiro nelle braccia di Arturo!

. . . . . .

Portarono lo sventurato sul letto. Arturo aveva fatto salir sopra il fidatissimo Williams, gli diede alcune istruzioni all'orecchio, lo

pose accanto al letto del vecchio, e s'avviò verso la porta; quindi ritornò presso l'ambasciatore, ne prese la destra, la baciò a più riprese, e partì.

. . . . . .

Una vettura in posta correva a tutta furia sulla strada che conduce a Pinerolo.

Dentro a quella vettura vi era Enrica, Fiorina e Courvetti.

Alla lontana, alla lontana essi sentivano ad intervalli lo scalpito di un cavallo.

Era Arturo che loro galoppava dietro a gran carriera.

LA FUGA

Chi capisce la donna?

Enrica che ora si trovava definitivamente sola con Courvetti, che lo possedeva ed era posseduta da lui, che per lui aveva disertato il tetto paterno, ebbene Enrica, come un'acqua scossa che improvvisamente muta colore, ora si rifaceva in se stessa, e ranicchiata in un angolo della carrozza pensava, pensava.

Pensava ai primi suoi anni quando innocente di corpo e di mente correva con folle sicurezza a far mille scherzi attorno alla persona del padre, e per insolentire che ella facesse, tuttavia sempre riceveva in compenso carezze e sempre carezze.

Pensava alle liete accoglienze che riceveva ogni qual volta metteva il piede nei circoli, alle feste, nelle adunanze dei pari suoi.

Pensava alla tranquillità del suo cuore quando non ancora assalito dalle dubbiezze religiose essa adorava Dio in essenza, e tranquilla nella sua camera s'addormentava contenta di averlo lodato con sollevare di suo peculio i miseri a cui poteva arrivare, per rialzarsi più lieta nel mattino, perchè col nuovo proposito di soccorrere nuove miserie.

Pensava ai freschi fiori della sua finestra, alle aiuole del suo giardino, quando la sua mente il suo animo era puro come l'effluvio di quelli. Ora invece .... Ora l'immaginazione la riconduceva nella casa paterna a rivedere un povero vecchio che dopo d'aver trascorse tutte le camere per cercarla, finalmente si ferma a cercare un ritratto della madre!

Enrica aveva portato con sè quel sacro palladio e lo teneva

compresso contro il suo seno, ed una infantile preghiera le ritornava tacitamente e quasi involontariamente sulle labbra.

E pregava; mentre il lontano rumore di un cavallo le giungeva portato dal vento come un rimorso che arriva!

— Enrica, Enrica che hai? — Le disse Courvetti, cercando di accostarla.

— Lasciatemi, lasciatemi. — E la povera ragazza si ranicchiava sempre più nel suo cantuccio. — Lasciatemi, vi dico, non sentite il rumore di un cavallo che ci scalpita dietro? Quel cavallo mi fa spavento.

— Perchè spaventarvi di una cosa naturale? Sarà qualche passeggiero?

— In questi paesi non si viaggia a cavallo.

— Allora sarà qualche staffetta, qualche corriere. Ma non adombrarti così tanto, mia bella fantastica.

— Ah! gridò Fiorina che fin allora non aveva pronunziata una sola parola. — La carrozza ribalta — Postiglione, che fai?

Difatti per la pessima strada una ruota si era affondata, perciò convenne fermarsi un momento.

Ed il rumore di quell'unico cavallo che loro galoppava dietro di mano in mano si faceva più distinto.

Il postiglione discese, bestemmiando, a racconciare una tirella; Courvetti bestemmiava dall'interno della carrozza, la ragazza piangeva e pregava, Fiorina cominciava a tremare.

Il postiglione tornò ad inforcare la sua cavalcatura, e con due fieri colpi di sperone e cinque o sei fulminanti frustate costrinse i cavalli ad appuntarsi con gran vigore sulle anche e con un supremo impeto ad arrancare il legno dalla fonda.

Nel mentre che la vettura prendeva lo slancio il fatale cavallo del galoppo la raggiunse, la rasentò e proseguì fulminando la sua via.

Era buio, ma nel passare ch'egli fece pareva ad Enrica che l'uomo che lo cavalcava tentasse di penetrare con l'acutezza dello sguardo l'interno di quella vettura; del resto non fu che un lampo.

Nè Enrica nè Fiorina pronunziarono più oltre una parola.

Courvetti tentò più volte di riappiccare il discorso, ma la frase gli veniva stentata, incoerente, fuori di proposito.

Finalmente arrivarono ad Airasca, piccolo paese ad una posta da Pinerolo. E quivi convenne fermarsi per il cambio dei cavalli. Courvetti volle che le donne discendessero per prendere qualche cosa, e non l'avesse mai fatto, perchè Enrica appena discesa non potè reggersi sulla vita e la dovettero portare a braccia in una camera superiore. Essa aveva una terribile febbre, i suoi denti battevano per modo che pareva si volessero rompere, il respiro le mancava, e stralunando gli occhi cominciò a pronunziare alcuni accenti privi affatto di senso, segno evidente che il male faceva cosi rapidi progressi da cagionarle il delirio.

Pure in poco d'ora si riebbe alquanto. Courvetti discese un momento per vedere se i cavalli erano pronti, ma prima d'uscire chiese a Fiorina:

— E la cassettina delle gioie?

— Eccola qua. — E Fiorina gli diede la cassettina d'ebano. — Courvetti la prese e venuto alla carrozza la collocò con somma cura sotto un cuscino dal suo lato. Quindi risalito, prese Enrica nelle braccia e la portò giù per le scale.

Fiorina era rimasta nella camera un momento più a raccogliere i fazzoletti, gli scialli, i cappellini e varii altri oggetti, quando sentendo un rumore dietro di sè si volse e rimase pietrificata.

E n'aveva ben d'onde, chè l'uscio della camera attigua aprendosi lentamente, diede l'ingresso ad un uomo.

— Signor Arturo!

— Se tu gridi sei morta.

— Non parlo, non parlo.

— Abbassa la voce.

— L'abbasso; abbia pietà di me con quelle pistole.

— Dove andate?

— All'Abbadia.

— Dov'è quest'Abbadia?

— È un convento del Sacro Cuore presso Pinerolo.

— Ah! c'entrano i gesuiti!

— Io non lo so!

— Non lo sapete, voi dite? È segno dunque che lo sapete molto bene. Fiorina addio, vi lascio piena libertà di dire a quei signori che m'avete visto.

Ciò detto, Arturo disparve; Fiorina raggiunse la sua padrona e salì con lei in carrozza. Courvetti volgendosi per dare la mancia al postiglione vide nel fondo del cortile dell'albergo un uomo che montava a cavallo.

La carrozza riprese il suo viaggio, e poco dopo si sentì nuovamente lo scalpito di un cavallo che la seguiva.

— Maledetto cavallo, brontolò Courvetti a cui quell'ostinato galoppo cominciava a destare un fiero sospetto ed un vero timore.

Il delirio e la febbre ripresero più che mai ad Enrica. Fiorina fu parecchie volte sul punto di parlare, e parecchie volte se ne pentì; finalmente cogliendo il momento in cui un più forte accesso rendeva ad Enrica impossibile il sentire le sue parole, stese una mano, e toccando Courvetti, gli disse sottovoce:

— Quel cavallo . . . .

— Ebbene?

— È il cavallo di sir Arturo.

— Ah!... impossibile!

— Impossibile? — Lo vidi io stessa!

— L'hai visto? ma dove?

— Non solo visto, ma gli ho parlato . . .

— Parlato? ma come, ma quando: se fosti sempre con noi?

— Gli ho parlato quando voi discendeste colla signora, ed io rimasi sola un momento a raccogliere le robe . . . .

— Dunque egli era?...

— Nella camera vicina.

— Maledizione! E che ti disse?

— Silenzio, essa rinviene . . . .

Per tutto il tratto di via fino a Pinerolo e fino oltre alla Abbadia non fu più possibile a Courvetti di interpellare nuovamente Fiorina, perchè Enrica rinsensata avrebbe udito ogni cosa, e Dio sa cosa poteva nascere. Courvetti si sentiva che un vero, e tremendo ed inevitabile pericolo gli calava sulle spalle, perciò diventò intieramente taciturno, solo di tanto in tanto volgeva gli occhi su Fiorina, quasi divorandola collo sguardo per vedere se gli fosse stato possibile di sapere così alla muta ciò che egli desiderava.

IL PIANO DEI GESUITI

Il piano che i gesuiti avevano stabilito che si seguisse per l'*affare* della figlia dell'ambasciatore era il seguente: cioè che Enrica, dopo d'aver passata una notte in carrozza con Courvetti si ritirasse nella Abbadia di Pinerolo ad attendervi gli eventi ed a meglio prepararsi per abbracciare la santa religione cattolica, apostolica, romana.

Courvetti doveva cecamente eseguire; non un atto di più, non un passo di meno, altrimenti i suoi *protettori* lo avrebbero saputo. Fiorina era con lui indivisibile testimonio, incaricata di *riferire* ogni cosa, costretta a *riferire* fedelmente, perchè anch'ella era compromessa, e guai per lei se la si scartava d'un dito dai precetti impostile. Courvetti era nella precisa condizione della persona incaricata di sorvegliarlo, perchè, come abbiam detto, se avesse tentato di infrangere la catena, la sua scossa avrebbe avvisato la mano che di lontano lo teneva legato, ed i suoi protettori convertiti in persecutori lo avrebbero colto sul momento. Non solo sarebbe stato arrestato prima d'arrivare alla frontiera, ma anche dopo d'averla oltrepassata, in qualunque contrada avesse tentato di rifugiarsi.

Piegare, piegare conveniva al ferreo potere della Santa Società o rimanerne infranto. Al volere dei suoi protettori gli era forza sottoporre, condizionare persino il suo amore per Enrica, se pure di vero e puro amore fosse stato capace per quella ragazza. Egli doveva amarla, sedurla, farla sua, non già come una conquista da romanzo, o come una passione naturale, ma sì bene secondo le

vie della politica, e colla pia intenzione di farne una neofita cattolica per maggior gloria ed incremento della Società di Gesù.

Non potevano forse Enrica, Courvetti e Fiorina mettersi d'accordo e rompere ogni servaggio verso dei loro neri padroni, fuggirsene assieme, e cercare altrove la loro felicità?

Courvetti e Fiorina, anime basse e corrotte diffidavano l'uno dell'altra; Enrica buona natura, sebbene traviata, non avrebbe a lungo potuto fare lega coi tristi; e poi d'altronde essa cominciava a purificarsi nel suo stesso dolore, a chiudervisi dentro; l'idea del padre, il ritratto della madre le avrebbero bastato per farne una martire, nello stesso tempo che la trattenevano dal più oltre fare un passo che non fosse sulla via del retto.

Tolta ogni possibilità su Courvetti ad ogni generoso slancio dell'animo, ove pure ne fosse stato capace, lasciò che la vettura seguisse l'impostogli itinerario e prese a *calcolare*.

La vicinanza d'Arturo lo faceva seriamente pensare; oltre all'ubbidire ai suoi padroni, egli era in pericolo evidente di dover combattere altri avversari, altre persone, le quali offese direttamente, non avrebbero fatto come i gesuiti, che per vendicarsi prendono sempre una via obbliqua, ma lo avrebbero assalito di fronte, francamente sì, ma in un modo terribile ed inevitabile. Sottrarre se stesso unitamente ad Enrica era cosa impossibile, perchè c'era anche Fiorina, perchè la stessa Enrica dacchè si trovava in fuga con lui pareva respingerlo.

Conveniva dunque, per calcolar bene, pensar prima di tutto a se stesso. Un uomo solo può salvarsi facilmente. Meglio che rimanersi in Piemonte gli parve ricovrarsi in Francia ad aspettare.

In Francia, ad ogni evento, avrebbe potuto guadagnare un posto di mare, e via.... Così dicendo, fece scorrere destramente la mano dietro il cuscino toccando se la cassettina delle gioie di Enrica era al luogo in cui l'aveva posta. Quella cassettina egli aveva fatto un computo che potesse contenere in gioie e diamanti dai quaranta ai cinquanta mila franchi . . . . E la sua fantasia lavorava, lavorava. Egli s'immaginava il grande chiasso che avrebbe suscitato questa sua avventura; in ogni salone, in tutte le società si sarebbe parlato di lui, il suo nome pronunziato da tutte le dame, damigelle,

nobili e pedine, ecc. ecc. Egli, l'eroe, il lione del giorno, l'occupazione della polizia, della corte, della diplomazia, e poi a poco a poco il gran gridare a calmarsi, per la necessità d'un aggiustamento. Enrica, fatta cattolica, lui nominato ad applicato presso qualche ambasceria, lui diplomatico alla sua volta .... colla sua capacità, pieghevolezza e destrezza; lui abile agli intrighi, immischiato nei più alti affari, iniziato nei più sublimi segreti ministeriali! E già si vedeva all'occhiello dell'abito una fettuccia, ma che diciamo una? Due, tre, quattro decorazioni, il titolo di conte, marchese, e poi un portafoglio . . . Egli, Courvetti, ministro!... L'idea di un portafoglio gli parve così cara, che senza volerlo prese in mano quello che aveva in tasca, ed assorto in quel dorato sogno d'ambizione dimenticò completamente la sofferente Enrica, e si pose a sorridere.

Gli uomini di quella tempra non hanno affezioni di cuore. — Per essi una amante, una sposa, un padre, la madre . . . la sorella non sono che strumenti buoni in quanto servono a formare la gradinata per salir su, ma che poi si dimenticano molto facilmente.

Fiorina che lo vedeva da qualche tempo a sorridere ed a fare certe espressioni strane non se ne seppe dar pace, e guardandolo fisso fisso, prese a tossire leggiermente, interrogando così l'amico onde si compiacesse di manifestare anche a lei quale era la bella idea che gli passava per il capo, capace di farlo sorridere in quel momento ed in quella circostanza.

Courvetti si scosse; cominciava a farsi giorno; diede un'occhiata a Fiorina e la capì, diede un'occhiata ad Enrica e la vide assopita e rincantucciata più che mai; aperse pian pianino il portafoglio e scrissevi col lapis poche parole che passò a Fiorina.

Fiorina lesse e rispose scrivendo altre poche parole col lapis, restituendo il portafoglio a Courvetti, il quale a quel modo seppe come Arturo a forza avesse strappato a Fiorina il nome del luogo dove essi andavano, e perciò si riconfermò nel consiglio di provvedere prima d'ogni altra cosa alla propria salute.

La carrozza frattanto aveva continuato il suo cammino sino all'Abbadia, fermandosi alla cancellata di quella stupenda villa, ridotta ad uso di ritiro sotto il titolo del Sacro Cuore.

Una scampanellata annunziò l'arrivo dei forestieri. Ma chi aveva

scosso quel campanello esterno? Certo nessuno di quelli della carrozza perchè non s'erano ancor mossi, ed il cocchiere non era per anco disceso dal suo posto.

Lo sportello fu aperto, Courvetti credette che lo avesse aperto il cocchiere disceso dal suo sedile, e si volse per prendere la cassettina; Enrica si riscosse, Fiorina le avviluppò lo sciallo attorno alla persona e la rialzò perchè la poveretta non poteva reggersi.

Courvetti avrebbe pure dovuto discendere per il primo, e già stava per farlo, quando Enrica trovandosi ritta e sostenuta da Fiorina sporse il piede sulla pradella onde fare il primo passo. Un braccio robusto la cinse, la sollevò deponendola a terra.

Fiorina sostenendola sempre le era venuta dietro, Courvetti saltava al suolo anch'esso in quel momento.

Enrica mandò un fortissimo grido e svenne, ripiegandosi e lasciando perciò vedere in volto chi l'aveva discesa dalla carrozza e chi tuttora la sosteneva.

Courvetti si trovò così a faccia a faccia con Arturo; gli mancò la parola, volle muoversi e non potè; era come paralizzato. Cercò un'idea nella testa e non ne trovò alcuna. Era in quello stato di momentaneo stordimento in cui trovasi un uomo quando il fulmine gli cade davanti ai piedi. — Fiorina non aveva colore di sorta. Ma quel quadro plastico non poteva durare una eternità, tuttavia non sappiamo quale dei quattro personaggi avrebbe cessato di fare la statua facendo per il primo un qualsiasi movimento.

Il cancello di ferro del ritiro si aperse e comparve una monaca. — Al rumore che fecero i cardini stridendo sopra se stessi Courvetti, Fiorina ed Arturo rivolsero la testa da quella parte. — La povera Enrica rimase immobile, priva di sensi e colla testa e le braccia penzoloni; un brivido corse per le vene ad Arturo, perchè egli si pensò di avere in quel momento un cadavere fra le braccia.

Sul limitare dell'aperto cancello erano comparse due monache, le quali guardavano la terribile scena con quel certo beato e stupido sorriso che dice niente.

Era urgente soccorrere ad Enrica.

— Prima .... pensate a madamigella, disse Arturo a Courvetti,

il quale senza replicare, fattosi appresso ad una delle due reverende, le consegnò una lettera, pronunziando poche parole, la reverenda si pose in seno le lettera senza leggerla, chè non ne avea bisogno, essendo già da tempo istruita nella pratica, e fece un segno d'assenso a Courvetti, che risolutamente si accostò ad Enrica e ad Arturo.

Arturo non mostrò collera, non ira, il suo volto esprimeva un vivo sentimento di compassione; lasciò che Courvetti e Fiorina lo aiutassero a trasportare Enrica oltre il cancello, dove giunti, consegnarono la semiviva alle reverende; con questa rimase pure Fiorina.

Le donne portarono con loro la figlia dell'ambasciatore, il cancello si richiuse ed i due uomini rimasero soli al di fuori a faccia a faccia.

IL DUELLO

Arturo fece un cenno a Courvetti di seguirlo, e questi gli tenne dietro. Dopo un duecento passi Courvetti si fermò.

— Dove andiamo?

— Dove volete voi, o signor Courvetti, dove volete voi, purchè sia in un luogo sicuro, dove possiamo parlare senza essere nè ascoltati, nè interrotti.

Nell'accento di Arturo non vi era il più piccolo segno d'ira. Courvetti non capiva quell'uomo, perciò volle venirne in chiaro.

— Che bisogno abbiamo noi di parlare assieme?

Arturo alzò la testa sorridendo in un modo strano.

— Avreste voi paura di trovarvi solo con me?

— Paura io? — Camminate, vi seguo.

Arturo riprese la via senz'altro, e proseguirono per circa un miglio finchè giunsero in una specie di seno formato dal Pellice, sito stupendo, ma fuori mano, ed affatto deserto; un albero smisurato della riva, abbattuto dal fulmine bagnava i suoi rami appassiti nell'acqua del torrente, attraversandolo come un ponte di verdura.

— Qui possiamo parlare, mi pare.

— Parliamo pure.

— Signor Courvetti, cosa contate di fare di quella ragazza?

— È per domandarmi ciò che m'avete seguito da Torino, e poi m'avete condotto in questo luogo?

— Se seguiteremo ad interrogarci l'un l'altro senza risponderci non la finiremo mai più. Perciò vi rispondo e vi dico essere pre-

cisamente per domandarvi ciò che vi tenni dietro sin da Torino, e vi condussi in questo luogo. Ora a voi; signor Courvetti, cosa intendete fare di quella ragazza?

— Non vedo nessuna necessità di rispondere a voi su tale argomento.

Arturo scosse la testa, e quindi soggiunse:

— Signor Courvetti, dacchè non rispondete, allora dirò io ciò che *voglio* da voi.

— *Voglio*!

— *Voglio* che voi restituite la figlia al suo padre, facendola il più presto possibile sortire da quel ritiro cattolico. Ciò che vi sarà molto facile col mezzo di Fiorina. Voglio quindi che voi partiate immediatamente per l'Allemagna, dove prenderete servizio come semplice soldato nell'armata; in poco tempo, regolandovi bene, avrete dei gradi, che io vi farò concedere di mano in mano che rapidamente li meriterete. In due anni voi potrete così rendervi degno della mano di Enrica.

— Ah! ah! Voi disponete facilmente degli altri. Sapete, signor Arturo, che colla vostra flemma vi rendete un uomo ridicolo? Io farò ciò che più m'aggrada, e non andrò a prendere nessun servizio . . . .

— Sentite Courvetti, voi avete trovato in me un uomo generoso, ma la generosità ha pure un limite, io so i vostri intrighi e le vostre mire *religiose* su quella ragazza . . . .

— Le coscienze son libere, la scelta di una religione è cosa sacrosanta, e se Enrica vuol procurare la sua salute ed il riposo dell'anima sua abbracciando la religione romana, non vi è potestà che possa su lei, nemmeno quella del padre . . . .

— Infame! Che parli tu di coscienza? Che parli di religione? Tu cominci a calpestare la più sacra di tutte il rispetto verso del padre! Tu che non hai nè coscienza, nè religione; infame speculatore e seduttor di ragazze; vile strumento di un iniquo partito. M'ingannai, quando facendo uno sforzo di generosità ti ho creduto capace di un senso d'onore . . . . Tu non sei che uno speculatore!

— Sir Arturo ! . . .

— Oh! ma non credere che io volessi usarti bene per i meriti

tuoi. Non crederlo questo per Dio! Se ho potuto un momento farmi maggiore di me stesso soffocando i più vivi sentimenti del mio cuore, non fu che per compassione di un vecchio padre, per compassione di quella sventurata che ti ama . . . che ti ama? .... No, no Enrica, non può amare un vigliacco pari tuo, è impossibile... Perchè tu sei un ladro che meditavi fuggire con quelle gioie.

Ed Arturo non riconoscendosi più, ed il suo forte amore irrompendo sulla calma che si era imposta, non conobbe più limiti, non vide più lume e si scagliò sopra Courvetti stampandogli sul volto un terribile schiaffo.

Courvetti mandò un vero ruggito, diventò livido, e digrignando i denti, mandò per terra con furia la cassettina; la quale spezzandosi, riversò sulla riva e collane e smanigli e diamanti. Trasse le pistole di sotto il sopr'abito e ne sparò una contro Arturo a due passi di distanza. La palla traforò l'abito d'Arturo senza toccargli la pelle.

— Assassino! a questo modo ti batti?

Ed Arturo fece fuoco anch'esso, ma non colpì l'avversario, perchè quei due uomini erano intieramente fuori di senno.

Si scagliarono l'uno sopra dell'altro, ed in breve furono ad avvoltolarsi sulla ghiaia con una terribile rapidità. Quello che soprastava era messo sotto dall'altro, il quale alla sua volta tornava a premere il terreno colla schiena. Avevano conservata in pugno una pistola per ciascheduno, e la martellavano sul cranio, sul volto sui denti all'avversario. La faccia d'entrambi era rigata di sangue.

In quelle furiose avvoltolate si erano, senza saperlo, avvicinati alla riva del Pellice; quivi giunto Courvetti, con uno sforzo supremo, rovesciò Arturo, che, cadendo riverso, venne ad avere la testa sommersa nell'acqua. Courvetti per annegarlo gli teneva la mano sulla faccia premendolo giù giù! L'acqua gorgogliava dissopra per l'affannoso respirare che dissotto faceva Arturo, quando ad un tratto Courvetti mandò un terribile grido .... Era l'altro che sentendosi una mano cacciata sulla bocca aveva preso a disperatamente masticarne le dita sino alle ossa!...

Ed ecco perchè Courvetti mandò quell'acutissimo grido, egli ne aveva le sue rispettive ragioni. Fu tanto il dolore che lo vinse, che

trasse fuori il braccio dall'acqua, il quale venne fuori disteso come una corda che sia trattenuta da un peso. Venne fuori il gomito, e poi il cubito, e poi il polso, e poi la mano, e quindi la testa di Arturo, che coi denti si stringeva tenacissimamente a quella mano.

E i due avversarii si trovarono nuovamente entrambi sull'asciutto. Una sola pistola era rimasta sulla riva; gli occhi di Courvetti si volsero a quell'arma, Arturo lo capì al volo, e mentre Courvetti stava per slanciarsi ad afferrare quell'arma che avrebbe posto fine ad ogni quistione, egli lo afferrò al collo con entrambe le mani; fu una stretta convulsiva. Gli occhi schizzarono quasi fuori dell'orbita al soffocato; Arturo strinse ancora, ed il suo avversario gli cadde addosso; egli respinse quel peso, e Courvetti, o meglio il cadavere di Courvetti, piombò a terra per mai più rialzarsi.

Un fruscio, un rumore di passi nella vicina boscaglia scosse l'attenzione di Arturo; egli guardò a quella volta, e di mezzo alle frondi vide a lucicare le armi e le spalline di due carabinieri.

Leggiero come un daino, mentre i carabinieri gridavano « ferma ferma! » si slanciò sull'albero abbattuto, che gli servì benissimo di ponte, e passò sull'altra riva, disparendo a traverso le gole dei monti vicini.

Uno dei due carabinieri volle inseguirlo, avventurandosi sopra quel ponte selvaggio, ma l'albero mal fermo si scosse, si rivolse sotto i piedi di chi lo voleva attraversare, ed a quel carabiniere toccò di prendere un bagno, senza volerlo.

. . . . . .

In Pinerolo si sparse la voce che in riva al Pellice si era trovato un uomo assassinato dai ladri, i quali erano stati interrotti dai carabinieri, e se ne adduceva per prova che presso al cadavere dell'assassinato si erano rinvenute molte gioie sparse sulla terra.

Così finì il terribile intrigo architettato dai gesuiti e dalla Rutili per convertire alla fede cattolica, apostolica e sempre romana quella infelice ragazza.

Noi non abbiamo più altro ad aggiungere, perchè, lo ripetiamo, questo non è romanzo, ma la semplice e nuda esposizione di un fatto.

Ed Enrica? ed il vecchio padre? ed Arturo? e la marchesa Rutili? A tutta questa furia di domande, che per altro noi riconosciamo per ragionevolissime, soddisferemo brevemente.

Arturo tornò a Torino, e non si scostò più dal capezzale del vecchio ambasciatore finchè non lo vide fuori pericolo. Appena appena il vecchio padre fu convalescente, e riebbe tanta forza da poter reggere a salire uno scalone, si recò dal re. . . .

. . . . . .

. . . . . .

Arturo ed il vecchio pregarono, scongiurarono, ma tutto fu inutile; altri aveva già prevenuto l'animo del re, e l'unica risposta che questi diede fu la seguente:

« Si tratta di religione, io vi posso nulla; lo spirituale ha nulla che fare col temporale. »

Se la suddetta massima si applicasse in tutta l'estensione del termine, gli affari non andrebbero male; ma il partito nero la vuole soltanto applicata in certi casi.

Frattanto un ambasciatore, un padre, un re non poterono avere tanta influenza da far uscir fuori d'un convento una figlia, una ragazza, per l'unico motivo che si diceva volere la ragazza farsi cattolica, abiurando la religione protestante.

E perchè si diceva che la ragazza *voleva* quello, non le si lasciava libertà di comunicare con chichessia, nemmeno col padre!

L'ambasciatore scrisse a Roma, interessò le potenze amiche, rimosse e cielo e terra, ma non potè smuovere l'oracolo della cattedra di San Pietro, che pertinacemente alle lacrime di un padre, alle istanze di diverse corti seguitò a ripetere lo stesso responso sibillino:

« Lo spirituale ha nulla a che fare col temporale. »

Il vecchio ambasciatore morì di passione. Le sue ultime parole furono queste:

« Rendetemi mia figlia, rendetemi mia figlia . . . perchè io possa perdonarla!

Arturo giurò sulla fredda mano del vecchio, che potendolo, avrebbe trasmesso la sacra eredità del perdono ad Enrica, e mantenne la sua parola.

Enrica, rinchiusa nel ritiro dell'Abbadia, ebbe a soffrire ogni tormento; colà le giunse la nuova della morte di Courvetti: colà la nuova della morte di suo padre, e rimase salda nei principii di cui era stata imbevuta la sua giovinezza.

Nulla poterono sopra di lei nè le *pie* esortazioni, nè le *pietose violenze* delle reverende socie della compagnia di Gesù!

Mutarono poi le fasi politiche, e soltanto allora Arturo potè ottenere che ad Enrica si dischiudessero le terribili porte.

Enrica aveva avuto anzi tempo un testimonio della sua fatale passione; quel testimonio non visse che poche ore, portando con sè l'ultimo anello della catena che ancora avrebbe potuto legare la madre alla memoria di Courvetti.

L'infelice visse alcun tempo ritiratissima in una villa, non ricevendo nessuno, tranne Arturo, che una volta al mese le faceva una visita di cinque minuti. Così passò un anno.

Le visite di Arturo cominciarono ad essere più frequenti ed alquanto più lunghe.

Finalmente Sidney compì la promessa fatta al moribondo ambasciatore, e come pegno del paterno perdono offerse la sua mano ad Enrica, la quale la rifiutò, pregando Arturo a partire per un viaggio di almeno un anno, e che poi se ancora si ricordava di lei la venisse a trovare.

Arturo partì, ed essa per un anno intiero letteralmente non uscì di casa.

Arturo essendo ritornato, il primo passo che fece fu alla villetta d'Enrica.

Entrò e si fermò sul limitare della camera a contemplarla. Essa stava leggendo la Bibbia ed era molto patita.

Quando vide Arturo volle alzarsi e non potè. Le sue pallide guancie si colorarono di un improvviso incarnato.

— Enrica!

— Arturo.... io v'aspettavo.... e v'avrei aspettato così per tutto il tempo di mia vita....

Arturo se ritrovò Enrica colle guancie infossate ed alquanto appassita nella sua bellezza, la ritrovò però nell'animo rifatta degna di lui. E partirono assieme per l'Inghilterra.

LA VISITA DELLE ORE CINQUE

Questo capitolo sarà brevissimo come l'ultima scena di un dramma, non certo interessante per la nostra esposizione, ma interessantissimo per l'argomento.

Le ore cinque non erano ancora suonate nel palazzo Derossi, e già il conte aperto il nascondiglio conosciuto dai nostri lettori ne estrasse alcune carte, le rinchiuse diligentemente nel suo portafoglio, e ripostolo con somma cura nel seno, scendeva, saliva in carrozza e rapidamente i cavalli lo portavano nella contrada della Zecca.

Discese al solito cortile, salì la solita scaletta, ma nell'anticamera non trovò più il solito segretario confidenziale, non ritrovò più l'antipatica figura del signor Birelli.

Un altro individuo a faccia più franca andò ad annunziarlo, anzi nell'introdurlo gli strinse la mano dicendogli:

— La ba di, signor conte, che egli fu preceduto da padre Lucenzio.

— Meno male, replicò Derossi, meno male che il frate mi abbia preceduto, così sarò io l'ultimo a parlare.

Difatti mentre Derossi entrava per una porta nello splendido e quasi *reale* gabinetto, il frate ne usciva per un'altra porta.

Insomma si ripeteva, ma in senso inverso, la stessa scena di quando per la prima volta raccontammo una di coteste *Visite secrete* del conte Derossi.

Il personaggio che anche questa volta accenneremo senza nomi-

narlo, non era più vestito da generale, ma in borghese, egli era pallidissimo.

— O Derossi, finalmente vi rivedo! voi mi avevate intieramente abbandonato .... Derossi! perchè sorridete a quel modo?

— Sorrido, perchè non fui io, o mio signore, che vi abbandonai, come vi compiacete di dire, ma furono i soliti intriganti che mi impedirono di arrivare a voi ....

— Impedirvi? ma questo è impossibile!

— Direte anche che sia impossibile che un vostro amico, un vostro buon servitore sortendo da voi venga assassinato dai sicarii della Compagnia di Gesù? — Eccovene tutte le prove, questo libretto cadde dalle tasche del mio assassino, questo era il pugnale; pugnale, che giorni prima fu visto in una bettola nelle mani di chi ha voluto adoperarlo contro di me; lo sciagurato era un sanfedista stipendiato, e sebbene il colpo non gli sia riuscito per intiero, tuttavia la ferita mi duole ancora. — Direte anche che sia impossibile che ad un padre venga rapito il suo figlio? Eppure non è molto che per miracolo io strappai il mio Carlo dalle mani dei reverendi servi di Gesù.

— Direte ancora che sia impossibile che si faccia dal tetto paterno disertare una figlia, e che per farne una cattolica la si faccia prima sedurre? O mio signore, voi ne sapete qualche cosa di quest'ultimo affare. Soprusi infami, scelleratezze d'ogni sorta e d'ogni maniera private e palpabili e tutte fatte in nome del Re.

— O mio signore, io non mi farò a ritessere la dolorosa storia del popolo che soffre, non mi farò a parlarvi nè di tempi propizii, nè di Austria o di altro; vi dirò solo che sono venuto a darvi l'estremo addio ed a confidarvi che se il re non si decide, mi decido io, e per l'amore che porto alla mia patria, per la sacra ricordanza d'un amico che ho visto a morire in Sfacteria, io mi pongo a capo della rivoluzione ed innalzo la bandiera della rivolta.

— Voi vi dimenticate che parlate con me!

— Io mi dimentico nulla. Sono un uomo deciso a spendere la mia vita, e perciò non bado più a considerazioni umane.... Nascerà dunque la guerra civile. Vinca l'uno o l'altro partito, non importa; sangue piemontese sarà versato *nuovamente* da armi pie-

montesi ed a chi questa volta l'inevitabile colpa, la terribile responsabilità?

L'orgoglio del personaggio si scosse giustamente alla furibonda invettiva del conte, e perciò rispose impetuosamente.

— Ebbene il re risponderà colla mitraglia, e le misure di rigore saranno giustificate dalla rivolta dei popoli.

— Giustificate? — Non mai, non mai, mio signore, perche il popolo prima di venire agli estremi esaurì ogni via legale. Ed il re non sarà mai giustificato finchè non avrà adempito ad una sacra promessa, promessa che egli fece per iscritto. Eccola, questa è una lettera che Carlo Alberto scrisse all'infelice Santorre. Santorre morendo me l'ha consegnata. In questa lettera Carlo Alberto promette e giura sul suo onore di dare la costituzione ai suoi popoli quando salito sul trono le circostanze glielo permetteranno. Le circostanze ora permettono al Re di adempiere la sua promessa che fece e che era in obbligo di fare a quel martire della libertà. Le circostanze lo permettono perchè l'Austria ora non può più impedirgli di beneficare il suo popolo. L'atto generoso ora dipende intieramente dal cuore del Re, ed io sono deciso a pubblicare questa lettera. L'Europa giudicherà Carlo Alberto !

E Derossi rimase rispettoso, ma fiero, ed in attitudine decisa in faccia al personaggio, stringendosi sul petto la lettera fatale.

Il personaggio passeggiò per cinque minuti nella camera senza profferire una parola. Tutto era silenzio per modo che si sentì distintamente a suonare alla campana del Monte le ore sei del mattino. Il momento era solenne: il personaggio si fermò dicendo come fra se stesso:

— Il tempo passa, e l'uomo non è sicuro del domani, operiamo dunque nell'oggi; si faccia il bene e Dio curi il resto.

— *Amen* ! — replicò Derossi con voce commossa.

— Derossi... io so che Carlo Alberto farà niente per forza... Derossi, abbruciate quella lettera — ed il personaggio additavagli un candelabro tuttora acceso.

Derossi non si mòsse, il personaggio seguitò ad additargli il candelabro. Derossi chinò la testa, la rialzò, baciò la lettera che teneva in pugno, e sugli occhi gli spuntarono le lacrime; quindi

come dopo presa una immensa risoluziome corse al candelabro, accese la lettera, che s'infiammò, bruciò e cadde in terra ridotta in poca e leggerissima cenere.

Il personaggio guardò attentamente quell'atto, e quando vide la lettera intieramente consunta aperse una cassetta, ne trasse un rotolo di pergamena a cui pendevano due suggelli legati da un cordone di seta, spiegò il rotolo, vi pose il suo nome in fine e lo diede a leggere al conte Derossi.

Derossi vi gettò sopra lo sguardo, mandò un grido di gioia e svenne.

Le ore sei ribattevano a tutti gli orologi della città, in due minuti la sorte di un popolo era stata decisa.

Il personaggio corse a sostenere Derossi, lo accolse nelle sue braccia, ed i due amici rimasero così alcuni minuti; il cielo in quell'istante li ricompensò facendoli provare una gioia, quale raramente vien dato agli uomini di pregustare. . . . . .

. . . . . .

All'indomani furono pubblicate in Torino le riforme che precedettero di pochi giorni lo *Statuto*.

LE FORZATE

Il carcere per le donne in Torino è detto *le Forzate*. Il dispotismo d'allora trombettando che un buon governo deve prevenire i delitti, incarcerava non solo i colpevoli di fatto, ma altresì gli *accusati di tendenza* (formulario austriaco), cioè quelli che esso credeva capaci di commettere un delitto. Quest'assioma poteva aver quindi un'applicazione illimitata ed un'ampiezza infinita.

Il dispotismo non era galante, ed applicava pur quest'assioma al bel sesso: qualunque spia, commissario e gesuita avesse creduto una fanciulla, una donna capace di commettere un delitto, come si diceva, *occasione prossima di scandalo*, otteneva l'incarceramento della donna e della fanciulla indicata, come sospetta.

Rinchiusa nelle Forzate l'accusata *di tendenza* non poteva migliorare; ma accomunata con gente colpevole e di fama perduta, ne usciva perversa. Il mondo che la vedeva escire da un luogo incriminato, la credeva colpevole: la disistima universale esasperava il di lei carattere, e *la povera accusata di tendenza*, che generalmente era di poca educazione, e non trovava forza in se stessa a resistere contro gli scandali *delle forzate*, e la disistima del mondo, era poi tratta dalla disperazione a meritare il disprezzo e l'ostracismo della società. Per lei non v'era più matrimonio possibile con persona onorata; per lei si chiudevano le case onorate che abbisognassero di persone di servizio: la disperazione la rendeva poi dunque colpevole di fatto.

Così la Polizia colla sua inquisizione *di tendenza* moralizzava la società.

Si poteva obbiettare al despotismo che questa inquisizione era un'usurpazione fatta a Dio, che a lui solo s'appartiene la scienza dell'avvenire, e delle coscienze, che in lui solo ci può essere onniscienza per sindacare il cuore umano. Ma la Polizia può rispondere che il governo dell'universo è diviso fra Dio e lei: che dal tetto in su comanda Dio, dal tetto in giù governa lei. Che se la Polizia non lo diceva, agiva però nel fatto come la cosa stesse così.

La direzione interna *delle Forzate* era affidata alle inevitabili monache di Carità coll'intervento d'alcuni sacerdoti, per esempio del padre Pialla, e di dame che esercitavano *pubblicamente* opere di misericordia contro il precetto di G. C. (cap. VI S. Matteo): *Guardatevi di far la vostra elemosina nel cospetto degli uomini per esser da loro riguardati: altrimenti voi non ne avrete premio appo il Padre vostro che è ne'cieli.*

Abbiam detto *inevitabili* monache, perchè a' tempi dell' assolutismo esse erano considerate come il sale nei condimenti: entravano dovunque persino nelle sale dei sifilitici negli ospedali militari, non sappiamo se per dare o per ricevere lezioni di moralità. Anche non affibbiando alle nostre monache i vizii snaturati della *religieuse* di *Diderot*, possiamo però accordare loro tutti i difetti naturali alla donna coll'aggiunta di quelli della monaca. La gelosia e la sua figlia, la maldicenza, l'amore, che nella monaca è contrastato da voti inconsiderati, e reagisce quindi fino al grado di *erotomania*, dimodochè le espressioni delle loro preghiere a Dio s'assomigliano alle cantilene delle eroine di Metastasio; la vanità che nella monaca si cambia sovente in ambizione, per il quale cambiamento ella mette a mano tutti gli intrighi elettorali per giungere al seggio di superiora, ed ingiallisce se non riesce, come un deputato aspirante al ministero; la finezza naturale alla donna che nella monaca si aumenta di tutte le macatelle insegnate dalle compagne; questi ed altri difetti che l'abito bianco, grigio, o nero copre, come il cenere le scintille dell'incendio, non impedirono al consorzio austro-gesuitico di predicare che un pubblico stabilimento senza monache era immorale in un paese cattolico, e

che non vi poteva essere ordine ed economia senza le suore di Carità.

Però tutti gli ospedali, e le carceri in tempo del governo napoleonico erano amministrati da secolari, e c'era ordine ed economia. Ma per i gesuiti la logica dei fatti è cosa sommamente antireligiosa, e rivoluzionaria. — Dunque alle Forzate ci doveano essere e ci erano di fatti le monache.

Esse di necessità si tiravano appresso frati e preti come il lardo tira i sorci. Il visitatore quasi quotidiano era il padre Pialla, che alla sua qualità di *gran-véneur* di testamenti univa nel suo individuo cattolico di fondo e d'interesse una gran voracità di beni temporali a una grandissima rapacità di conversioni. E alle Forzate egli faceva provviste di diavoloni di cioccolatte, di mostaccioli, di pani di Spagna, e di pasticcetti manifatturati dalle monache, e dava loro in ricambio *consigli spirituali*. I contratti di questi appaltatori del Paradiso, son tutti così: vi pigliano i vostri beni temporali predicandone i pericoli e la vanità: godono delle vostre delicature dandovi lezioni teoriche di penitenza e di digiuno, e sono i veri gaudenti di questo mondo, facendo gli spasimanti al mondo di là.

Campeggiava alle Forzate il sistema dello spionaggio: alle ragioni loiolesche insinuate dalle monache e dal padre Pialla, s'aggiungeva nelle carcerate lo stimolo della speranza; colla funzione *meritoria* di spie, esse potevano aver fiducia d' esser liberate più presto. Ci voleva una natura quasi divina per resistere a queste tentazioni.

Il padre Pialla andato a que'giorni alle Forzate per i suddetti ed *altri motivi*, ebbe subito una conferenza colla madre superiora, una volta cuoca d' una pulcellona stata confessata nella sua ultima malattia da lui; egli ne fu poi erede, ed esecutore testamentario, e siccome la donzellona gli aveva raccomandata in fil di morte questa sua cuoca, egli ottenne di monacarla, e così insaccò un legato di 600 lire all'anno, e una dozzina di posate d' argento.

— Signora madre, e la Rosa?

— Padre, sempre trista. — Ma prima il mio dovere; mi per-

metta, padre, di baciarle la mano (e la monaca fatto arco della schiena, prese la mano del padre Pialla, e se l'avvicinò alle labbra: era il bacio dato dall'ignoranza alla malizia).

— E non ha ancora parlato?...

— Oh padre! non ci fu mezzo di strapparle una sillaba di bocca.

— Non ha mostrata simpatia per alcuna di *loro*, e delle sue compagne?

— No, padre.

— Converrà che le parli io . . . ma in segreto . . .

— Padre, la mia stanza le pare opportuna?

— Magari.

— Andiamo, padre, andiamo, ed io la chiamerò.

Padre e monaca salirono nella camera di quest'ultima: la monaca uscì per domandar la Rosa, e il padre restò a strategicare la battaglia, calcolando la presente sopra i risultati antecedenti, e non credendo d'aver a combattere un nemico straordinario.

Poco dopo comparve la superiora conducendo a mano la Marini e mettendo in falsetto la voce per farle animo al colloquio. La monaca per atto di compiacenza e d'illimitata fiducia se ne allontanò, e il falco e la colomba restarono soli.

I piani strategici pensati e riesciti tante volte al padre Pialla caddero come tocchi da una potenza invisibile al mirar solo di quella bellissima angioletta. Il dolore della violenta separazione dalla sua famiglia, l'ira dignitosa nel ritrovarsi colà, lei pura, lei ottima fra le figlie, le aveano dato una bellezza onorevole; una bellezza direi quasi orgogliosa. Il volpone non aveva a fare con una prostituta pentita e confessata, ma colla vergine forte sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Egli balbettò, non pronunziò il seguente invito:

— Sedete bella . . . ragazza . . .

Quel *voi* e quel epiteto *bella* escito dalla bocca d'un prete vecchio, che la guardava con occhi di falco, la fecero tremare . . . di pudore. Rosa diede uno sguardo alla stanza; era chiusa; la monaca per eccesso *di devozione* aveva serrato l'uscio.

Una sola circostanza poteva omai rassicurare la poveretta. — La

vecchiaia sparuta dell'aggressore. Questi contrasse forzatamente il suo volto griffagno ad una fisionomia di benevolenza, costrinse la voce a note dolci, e replicò:

— Sieda, damigella, sieda... io sono qui per farle del bene.

— Mi faccia dunque escire di qui... io non gli chiedo altro bene, che di rivedere mio padre e i miei fratelli (e le lagrime inondarono la faccia della ragazza).

— Non sta in me, non sta in me... oh se io potessi qualche cosa sopra coloro...

— Chi sono essi?... Che cosa ho io loro fatto di male per tormi padre, fratelli, e libertà? Chi sono essi? — Oh! me lo dica, perchè io li possa pregare a liberarmi....

— È inutile, non me lo chieda... ella mi comprometterebbe... essi sono potenti... tanto più adesso in questi tempi torbidi, nei quali l'inferno trionfa. (L'inferno per quel voracissimo cacciatore di testamenti era la libertà dei popoli che romoreggiava, e si faceva sentire fino agli scogli remoti delle corti). Brutti giorni, o signora, brutti giorni sono questi nel mondo!

— E che c'ho a far io col mondo! mi lascino la mia cameretta, mio padre, e i miei fratelli... non voglio altro... a me del mondo non importa...

— Oltre suo padre e i suoi fratelli c'è pure un'altra persona...

Povera innocente! ella non seppe rattenere il suo cuore dal batterle violentemente nel petto, e dall'imporporarle di sangue le guancie — ella si tradì — e il gesuita indagatore trovò un terrapieno da piantarvi le prime batterie. Scoperto il segreto, e veduto chiaramente che Rosa amava Carlo, fosse gelosia come quella dei vecchioni di Susanna, fosse desiderio di vendetta contro il conte Derossi odiato allora da tutti i partigiani dell'assolutismo, pensò di colpire la vittima nel cuore, di renderle odioso il nome di Derossi, e seguitò...

— Il padre di colui... ch'ella sa... avendo conosciuto ch'ella era un impedimento... al matrimonio di suo figlio... con una bella, ricca... e nobile fanciulla...

Rosa cadde a terra svenuta, ma prima gettò fuori dal petto

un *ahi*! così stridulo, così acuto, che il vecchio libidinoso non ebbe tempo a pascere gli occhi famelici . . . la monaca stata a guardia era accorsa allo strido, al tonfo che fece la svenuta, e veduta la meschina senza vita s'era messa ad urlare « *gente, gente* ».

Rinvenuta in se stessa la poveretta aprì la bocca, e invece di parole escì sangue . . . sangue a boccate, sangue a onde.

Il sicario morale impallidì — non di compassione, ma di terrore, chè saputosi l'avvenuto, se ne fossero fatti i comenti più che probabili, essendo egli stato chiuso in una stanza con lei — a tu-per-tu. Essere accusato a'quei giorni, nei quali il gesuitismo era pubblicamente smascherato, e non si potevano incarcerare tutti gli sparlatori, era per lui insopportabile pena.

Rosa fu messa a letto, si corse pel medico, che ordinò l'assoluto silenzio, il riposo, e qualche salasso. Le tronche risposte della monaca, la bellezza della ragazza, la novità del caso da quanto egli potè indovinarne, gli impressero una profonda simpatia per l'ammalata, e col pretesto della gravissima malattia, moltiplicò le visite oltre lo stretto obbligo di medico ordinario.

La fanciulla s'avvide del sentimento amorevole che avea destato, e pensò approfittarne per sua salvezza; nella cerca minutissima che al giorno del suo ingresso alle Forzate le avevano fatto addosso le monache con tutta la loro malizia, era loro scappato un pezzetto di lapis, oggetto di massimo e frequente bisogno a lei pittrice. Questo pezzetto era stato dimenticato in un angolo della scarsella del grembiale. Il silenzio e il riposo statole ordinato premurosamente dal medico indusse la monaca infermiera ad allontanarsi dal suo letto per non darle occasione di colloquio. Però ella stava a guardia nella stanza: ma nella notte la stanchezza e il silenzio le conciliarono un sonno insuperabile, e s'addormentò!

Rosa stracciò un angolo della ricetta, e con il minuzzolo di lapis vi scrisse sopra alcune parole, e commise questa contravvenzione con tutta la leggerezza e l'agilità d'una farfalla, di maniera che alla suora non fu interrotto il sonno da alcun rumore.

Al domattina mentre il medico le tastava il polso sotto la coperta, perchè ella non avesse a muoversi, e non pigliasse freddo, egli sentì un oggetto minutissimo essergli introdotto nella manica

dell'abito. Contenne fra sè e sè ogni atto di sorpresa, e forse (debolezza umana!) sperò un biglietto amoroso, ch'egli credette d'aver meritato e per le sue fisiche qualità (e non era certo un Adone), e per la diligenza nelle visite usate a lei. Le fece coraggio, le raccomandò la quiete e l'assoluto silenzio come al primo giorno, e la lasciò con uno sguardo d'intelligenza.

Quando egli fu a un trecento passi di distanza dalle Forzate, e più non dubitò d'essere spiato, si ficcò due dita della mano sinistra nella manica destra al modo col quale i cappuccini pigliano il moccichino nelle loro maniche e ne estrasse un pezzo di carta piegato a molti doppi, lo spiegò e vi lesse a stento queste parole: *Andrea Marini, via S. Maurizio, casa Della-Marca, soffitta*, e non altro. Il suo amor proprio ne restò umiliato, e il suo animo sospeso.

E fece subito a se stesso le seguenti domande:

— Chi è questo Andrea Marini?

— Un suo amante forse? — e che io gli debba fare da ..... portalettere? — Suo amante? — Ma ricco non lo è, abita le soffitte. — Forse suo marito?

— Oh! sia chi si vuole — andiamo a vedere.

Fra il piacere di fare un servizio a quella povera e bella ragazza, e la curiosità, le sue gambe acquistarono un impulso d'insolita celerità: la locomotiva del suo cuore era scaldata a rosso. Arrivò in pochissimi istanti, salì fino alle soffitte senza noverare le scale, come si fa quando non si hanno i suoi motivi per giungere presto, e chiese alla prima soffitta che gli fosse indicata quella d'un tale Andrea Marini.

Entrò finalmente in questa, e gli si affacciò il quadro seguente:

Un uomo seduto ad un tavolino, scarmigliato, pallido, coi gomiti appuntellati al tavolino, colle mani parallelamente piegate a conca, le quali gli sostenevano il volto; — pareva il volto d'un Cristo crocefisso, tanto era sofferente e languido: -- gli occhi fissi in giù, stanchi di veglia, stanchi di pianto: due bimbi seduti a suoi piedi che lo guardavano pietosamente, religiosamente, e non fiatavano per non disturbarlo dalla sua estasi di dolore.

Il medico capì finalmente tutto; gentile e dignitoso, siccome

conveniva alla santità della circostanza, chiese all'uomo che l'aveva veduto entrare senza muoversi, s'egli era Andrea Marini.

Il capo addolorato s'inchinò in risposta.

E il medico, tratto di saccoccia il biglietto di Rosa, glielo presentò.

L'uomo-statua lesse -- i suoi occhi scorrevano il biglietto tremolanti come la luce del fosforo; -- il suo respiro era sospeso -- poi baciò e ribaciò la cara scrittura, poi si gittò ai piedi del medico, gridando come un mentecatto: — *Lo ringrazio, lo ringrazio.*

Il dottore lo rialzò, gli fece animo, e poi gli disse:

— Egli sa dunque chi gli scrive?

— È mia figlia, mia figlia. -- Dov'è? dov'è?... da tanto tempo (il tempo è lungo per chi soffre) non l'ho più veduta.... mi dica dov'è, signore -- quando l'ha vista? Dove gli ha dato questo biglietto?...

— Alle Forzate?

— Alle Forzate? -- mia figlia colà? Scellerati! Ma chi ha potuto commettere contro di noi questa barbarie?

— Certamente la Polizia.

— E che cosa abbiamo fatto noi, perchè la Polizia ci tolga i figli? -- Briganti! -- ma lei, signore, che ha veduta mia figlia.... Scusi, me ne sono dimenticato.... oh! la mia povera testa come mi balla! Lei l'ha veduta.... Come sta la mia Rosa?

A questa domanda che doveva essere la prima, e che fatta la prima, avrebbe avuta la sua risposta, ora il medico che era stato spettatore dell'angoscia paterna, non ebbe più coraggio di rispondere, ed ammutolì, abbassando il capo.

Il padre, veduto quell'atto, sentì più forte la smania della curiosità, e replicò:

— Mi dia nuove di Rosa, per l'amor di Dio! Io sono povero, non posso darle oro, vuol ella il mio sangue per darmi nuove della figlia mia?

— Che dice egli?... se io ho tacciuto è per risparmiargli gli altri dolori; ma egli lo vuole..... sua figlia è ammalata.... gravemente....

— Dio buono! L'han fatta soffrir tanto! Per Cristo! che cosa

abbiamo noi sulla coscienza da punirci così?... Mi perdoni, signore, non so quel che mi dica, il dolore impermalisce, mi perdoni. — Povera Rosa! gravemente ammalata?... e di qual malattia?...

— D'uno sbocco di sangue....

— Ma l'hanno battuta? Che cosa le hanno fatto?...

— Da quanto ho potuto comprendere, ella cadde svenuta, e sputò poscia sangue in seguito ad un colloquio col Padre visitatore del luogo.

— Un frate.... gesuita? (Queste parole Marini le pronunziò con un sorriso di tanta ironia, che ogni imprecazione sarebbe stata un complimento al paragone).

— Un frate gesuita! -- replicò tristamente il medico.

— Voglio andarla a vedere.... subito, subito.... è sangue mio.....

— Per carità! signore, ogni emozione può esserle fatale; ella ha bisogno di tranquillità, di silenzio. — Abbia pazienza qualche giorno; io m'incarico di portargliene nuove, ma gli raccomando di non visitarla così presto. -- Io le farò coraggio, se potrò parlarle da solo a sola come medico dell'ospizio....

— Ebbene, poichè egli è così buono, le faccia animo, ma non le dica il nostro stato, la nostra disperazione.... io farò com'egli m'ha detto.... andrò a vederla quand'egli me ne darà licenza... e quando avrò il permesso della Polizia. (Quest'ultima parola le sillabò lentamente, mordendosi l'indice della sinistra).

Fu stabilito fra loro l'appuntamento, e poi Andrea Marini, consegnati premurosamente i due bimbi alla sua vicina, si mise indosso il più bell'abito che aveva, si nettò la prima volta, dopo quattro giorni, e discese le scale colla precipitazione d'un uomo inseguìto da un assassino.

I DUE GENITORI

— Leggi, Carlo, leggi qui.

E il conte Derossi, aperto il vol. 3 dell'opera di Niccolò Macchiavelli, ne appuntò il libro 3: dei discorsi, al capo 2, verso il mezzo.

E Carlo lesse:

« Dallo esempio di Bruto hanno ad imparare tutti coloro che « sono malcontenti d'un governo, e debbono prima misurare e « pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possano scuoprirsi « suoi nemici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare per « questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono « di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, « debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a que- « sto effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano essere ne- « cessarie, ecc. ecc. »

— Se quest'esempio non basta, leggi, o Carlo, leggi il capo X delle storie di Tito Livio, nel quale è detto che Fabio, il Temporeggiatore, si lasciò ingiuriare per lungo tempo dalle baldanzose milizie d'Annibale, non si curò che a Roma il Senato lo dicesse inetto, il popolo lo gridasse pauroso, e i suoi soldati stessi lo beffeggiassero come inoperoso, mentre egli aspettava un'occorrenza sicura per vincere i Cartaginesi. -- Leggi la vita di Sisto V, dove si narra che quel furbissimo ambizioso simulò divozione, infermità di corpo e di mente per arrivare al papato. -- E se le storie fossero troppo serie occupazioni per un giovine del *bon ton* (e qui

Derossi sorridendo, mise la destra sulla spalla di Carlo), leggi lo stupendo romanzo di Cooper, *lo spione americano*, e là vedrai un uomo che sagrifica tutto -- tutto, anche l'onore per la salvezza della patria, e si fa tenere fra i suoi in conto d'emissario degli Inglesi, contro i quali la sua patria combatteva. Ecco il perchè tuo padre, o Carlo, tuo padre liberale del 21, e ancora adesso, tuo padre depositario delle carte, e delle speranze di Santarosa, l'hai veduto in dimestichezza coi nobili e coi gesuiti, pigliar diletto di tutte quelle cose delle quali li vedeva dilettarsi, fare il broncio alle improntitudini, e al cavalleresco liberalismo di suo figlio (e qui un'altra battuta confidenziale sulla spalla di Carlo), simulare e dissimulare per tanto tempo per giungere ad ottenere da LUI quanto oggi ho ottenuto.

— Non è gran cosa, padre mio, qualche riforma -- il frutto non corrisponde al sacrifizio.

— Vedi, Carlo, non t'è mai accaduto nella tua fanciullezza di spingere un sasso dall'alto di un colle? Lo sforzo maggiore stava a staccarlo dal terreno; sbarbicato dal suolo, e spinto all' in giù, dove andava a terminare, o Carlo, la prima spinta? Il sasso rotolando acquistava forze maggiori, e di balzo in balzo finiva nella valle. Ebbene, figlio mio, il sasso è smosso, è spinto: EGLI ha ceduto alle necessità del tempo, alla fame politica del suo popolo; gli ha dato, è vero, il pochissimo cibo di alcune riforme; ma i tempi vogliono di più, e si darà loro maggior alimento; si darà, Carlo, credilo a tuo padre. . . . .

Un servo annunziò la venuta d'Andrea Marini.

— Passi, passi, disse il Conte. -- Carlo arrossì in volto, e il padre lo guardò, sorridendogli però dolcissimamente.

— So tutto, Carlo, e da lungo tempo; non arrossire dinanzi a tuo padre d'una buona azione.

L'operaio s'innoltrò nella camera del Conte; questi si mosse a scontrarlo, lo prese per una mano; per il che Carlo, fatto animoso dall'esempio paterno, lo prese per l'altra, stringendogliela cordialmente. Con quella stretta gli voleva dire: *son sempre lo stesso.*

Il volto dell'operaio era passato dalla fisionomia convulsa del disperato alla tranquilla del dolore, che ha fiducia nell'avvenire.

— Ebbene? disse il Conte.

— Oh! signor Conte, io l'ho finalmente trovata.

— Dov'è? Dov'è?

Andrea Marini si coprì il volto con ambe le mani, e poi disse singhiozzando: *Alle Forzate.*

A quest'atto, a queste parole Carlo con un sussulto elettrico gridò: *Alle Forzate*, chi?

— Andrea susurrò: la figlia mia.

Carlo dal giorno dell'Inno non l'aveva più riveduta, per la semplicissima ragione che era stato prigioniero a Chieri.

Ritornato allora-allora dalle involontarie missioni rimaste incomplete per la sua fuga, erano state troppe le cose ch'egli aveva a raccontare al padre, e troppe a saperne da lui per aver tempo ad una visita nella soffitta dell'operaio. Quindi ignaro di tutto si fece raccontare parte dal Conte e parte dall'operaio tutta la storia di Rosa per filo e per segno. Ad ogni tratto egli serrava i pugni, attenagliava le labbra coi denti, scuoteva la testa, tamburava coi piedi il tappeto del pavimento. Terminata la narrazione egli urlò: E tu, padre mio, mi consiglieresti ancora a simulare con tal .... canaglia?

— No, Carlo, non è più tempo di simulare. I nemici sono atterriti: *il faut les frapper coup sur coup*, diceva Napoleone.

— Andiamo dunque alla Polizia.

— Andiamo alle Forzate.

— Di ciò lasciate la cura a me, signori, disse Derossi: tu, Carlo, stai tranquillo ancora per qualche giorno, ed egli signor Marini, non creda troppo arrendevole l'amministrazione delle Forzate da lasciargli la preda così facilmente: lo faranno correre d'ufficio in ufficio -- *per maturare gl'incombenti*, come dicono quest'impiegati. Ci penso io, ci penso io. (Strinse il cordoncino del campanello, suonò con tal colpo da far intendere che non voleva replicare; due servi corsero alla stanza del Conte da diversi uscii).

— Comandi, signor Conte.

— Comandi, illustrissimo signor Conte.

— La vettura, l'ordinaria senza livrea, subito.

I due lacchè giuocarono a chi correva di più. -- Il Conte, vol-

tosi a suo figlio disse: — Non è bene che io vada in livrea: il popolo che ha sofferto tante ingiustizie per causa nostra potrebbe credere il mio lusso un ultimo insulto d'aristocrazia; perchè irritarlo? -- Carlo, vatti a vestire, e m'accompagnerai; no, no, per oggi e forse per domani non ti staccherai da me, a meno che tu non preferisca di andare a terminare i tuoi esercizii spirituali; del qual piacere ti lascio intiera libertà. — Egli, signor Marini, venga pure con me: se non potrò ottenere d'oggi l'immediata liberazione di sua figlia, almeno mi farò dare un permesso di visita; spero che gli sarà caro vederla dentro oggi, non è vero?

— Il medico m'ha però detto che una simile emozione poteva riescirle dannosa....

— La vettura è all'ordine, disse il Griso al Conte; questi prese per mano Marini, e il servidorame s'inchinò dinanzi all'uomo cui il Conte aveva pigliato per mano. I servitori non leggono il trattato di Gioia *del merito e delle ricompense*, e la misura della loro stima è precisamente quella dei loro padroni; agli occhi loro è più stimabile il cavallo del Conte, la ganza del Conte, il cagnolino della Contessa, che non l'operaio, il quale guadagna un onorevole vitto colle sue braccia. E perciò la prima repubblica di Francia, ammettendo il carnefice al diritto del cittadino, ne aveva esclusi i lacchè e gli altri servitori dei nobili. Si potrebbero pure comprendere in questa categoria i poeti e i giornalisti che leccano i nobili, dopo aver leccati i loro piatti.

LE RIFORME

Sul pianerottolo della soffitta di Andrea Marini c'era come chi dicesse un piccolo mercato, un bisbiglio, un pissi-pissi confuso, disarmonico, nel quale però la parola *riforme* era la battuta dominante, l'accompagnatura di tutti i cicalecci che si tenevano, quando si sentì il passo lento d'un uomo che ascendeva maestosamente le scale. L'uomo giunse al pianerottolo, avendo al lato manco dell'abito una coccarda di carta bleu.

— Oh! benvenuto, signor Tapparo....

— Signor Tapparo è forse sposo?....

— Che c'è di nuovo, signor Tapparo?....

— Ella che s'intende di lettera e di scrittura, la ci spieghi questa novità delle riforme....

Il signor Tapparo non s'inorgogliò di queste interpellanze: egli era assuefatto ai complimenti degli illetterati inquilini delle soffitte. Però fece segno colle due mani che voleva parlare, e che intendeva che l'uditorio non lo interrompesse.

Il rispetto e la curiosità vivissima degli uditori fecero zittire la moltitudine, e il signor Tapparo, dopo aver contato coll'occhio l'uditorio, che gli parve numeroso e degno delle sue parole, incominciò:

Miei cari,. le riforme sono..... (e tossì per difetto d'eloquenza) le riforme sono..... mi spiegherò con un esempio. Voi sapete che se un nobile era debitore, e non voleva pagare, non c'era mezzo di fargli sborsare un soldo....

— È vero, mi ricordo della marchesa Rutili . . . . . dice bene, signor Tapparo. . . . .

Questi stizzito dell' interruzione, essendo più presto collerico come lo sono tutti i rachitici, gli rispose: Oh! se volete dir voi, dite pure. . . . .

— No, no, dica lei, signor Tapparo, urlarono tutti facendo brutto viso al muratore che l'aveva interrotto. Questo voto di fiducia fece rasserenare l'oratore della soffitta, ed egli continuò:

— Dunque un nobile non lo si poteva far pagare, perchè si burlava e della giudicatura, e della prefettura, roba troppo ordinaria per lui, e conveniva farlo citare al suo tribunale, che era l'Uditorato di Corte, composto di nobili come lui; e siccome il proverbio dice che lupo non mangia lupo, così chi era condannato era sempre il creditore. E se per caso straordinario il nobile era sentenziato a pagare, allora esciva tosto un decreto regio, che inibiva ogni molestia, e ordinava ai creditori di non toccargli nè interesse, nè capitale per dieci, e anche per venti anni. — Non è vero?

— Sì, sì, echeggiò per tutto il corridoio.

— Dunque a questo modo chi ne stava male era il mercante che dava a credito ai nobili, perchè essi dicono che il pagar subito è usanza plebea, e le note dei nobili muffavano nei magazzini per anni ed anni, e per esse non veniva mai il giorno della risurrezione. — Chi stava male era l'operaio, che dopo avere lavorato per un nobile, era obbligato a passare e ripassare da lui, e invece di buone lire e del pane non riportava a casa che un *cerea*, e qualche volta la minaccia d'un calcio nel più che perfetto.

— Sì, sì, risuonò nel corridoio.

— Ebbene, il Re ha promesso ieri nella Gazzetta Piemontese che l'Uditorato di Corte sarebbe stato abolito, e che i nobili s'avrebbe potuto farli citare anche in giudicatura....

— Bene, bene! Evviva il Re! (Quella buona gente dimenticava a un tratto diciott'anni d'ingiustizia, ed era soddisfatta di così poca cosa).

L'oratore, colse l'occasione di questi *evviva* per trarre dalla deforme sua cassa pettorale un lungo sospiro di lena, e continuò:

— Voi sapete che ci sono ora tre giustizie a Torino: quella del ministero, quella del regio comando e quella del vicariato. Tutte e tre hanno i loro piglia-piglia, carabinieri, arcieri e guardie di Genova, e s'incaricano specialmente di far rispettare i nobili, i gesuiti e le loro belle. Se un operaio va a portare il conto a un nobile, traccate! questi corre al ministero, o al regio comando o al vicariato, e si giuoca a chi arriva prima ad uncinare l'operaio. Questi sta all'ombra qualche settimana, e dopo è liberato colla condizione di chiedere umilissime scuse all'illustrissimo signor Conte, e di non più pensare a rinnovare lo scandalo di domandare i suoi danari. — Non è vero?...

— Sì, sì, gridarono tutti, e l'operaio muratore stava già per imbroccare il momento, e specificare con un suo caso pratico la questione, quando il signor Tapparo fece segno di voler seguitare:

— Ebbene, il re ha promesso che d'ora innanzi non vi sarebbe più che una giustizia sola, eguale per tutti.

— Bravo, bravo! fu unanime il grido. Tutti dimenticarono subito tanti anni d'abusi, di prepotenza e perfino il caso di due Conti che ammazzarono i loro servitori, e che andarono gloriosamente impuniti, mentre s'incarcerava un bracciante o un negoziante che avesse voluto saldare il conto con un nobile, dopo anni ed anni d'aspettazione. Tanto è buono! e qualche volta troppo buono il popolo, come diceva Luigi XI.

— E Tapparo seguitò a dire: voi sapete che certi preti e certi frati (salvo sempre il rispetto a ciò che maneggiano) fanno molte bricconate, non pagano i debiti ed hanno il loro tribunale di Pilato in curia, dove, e non altrove si possono far citare. La giustizia comune non fa per essi; voi sapete tutti l'affare del padre Marenco. Uno di noi che avesse fatto la metà di ciò che operò di male quel frate, sarebbe andato *su la più alta*; ma il boia non può toccare una pelle consacrata. Non è vero?...

Tutti ammisero il fatto, malgrado che fosse sopraggiunto un individuo taciturno, il quale sembrava cercare qualche persona. L'operaio muratore, il più ardito fra tutti, gli si fece dappresso, e gli chiese chi cercava e che cosa voleva.

L'incognito rispose che aveva urgenza di parlare a un tale An-

drea Marini. La donna, a cui l'operaio aveva consegnato i due bimbi, gli disse che Marini non era in casa, e ch'ella non sapeva quando l'avrebbe riveduto. L'incognito per non dare maggior sospetto s'allontanò dal crocchio, e fece la vista di scendere le scale, ma si fermò sul terzo o quarto gradino. Il muratore che stava orecchiando, lo seguitò, e l'uomo vedutosi osservato, discese realmente le scale fino all'ultima, riservandosi di star in guardia nella via. Era il cocchiere, già risanato della contusione guadagnata nella sera dell'inno, e stato avvertito di mettersi sulle traccie di Carlo, scappato alla conversione di Chieri, e di cui i gesuiti aveano bisogno di saper notizie. Il commissario del padre Truffoli, avendo furbescamente pensato all'amore di Carlo per Rosa Marini, aveva creduto partito più prudenziale l'averne novelle colà, che non cercarne nella casa del conte Derossi.

Si fecero quattro ciancie, quattro induzioni sul conto della sua venuta e del suo portamento; la maggioranza del crocchio convenne nel dire ch'egli aveva tutta l'aria d'una spia, e poi il signor Tapparo fu nuovamente pregato di ripigliare il filo della sua spiegazione, lo che egli fece.

— Dunque, anche la curia del vescovo sarà abolita, e i preti debitori potranno citarsi alla giudicatura o alla prefettura, secondo la somma ch'essi devono; e se peccheranno contro il codice saranno giudicati come noi, e avremo in comune la galera ed anche *la più alta*, mentre col foro ecclesiastico tocca loro tutto al più la reclusione in qualche convento o in qualche fortezza.

— Bene! bene! gridarono tutti.

— E il pane sarà a miglior mercato? chiese il muratore. Questa domanda del popolo dato a mestieri meccanici è sempre la prima, la più sentita, la più naturale in tutte le rivoluzioni. L'interesse in chi non ha istruzione, specialmente politica (come la cosa stava a que' giorni), è sempre il primo motore. Ed è per questo che il popolo minuto di Torino e delle provincie guardò a quelle riforme, come ad oggetti di lusso, che non gli appartenevano, e dei quali faceva senza. Succedette allora come nel 1821: il popolo minuto non prese parte alla rivoluzione, se non in quel giorno che un altro Tapparo gobbo e rachitico come lui gridò in

piazza: *il pane a un soldo la libbra, e crepi la nobiltà.* Con tal grido quel laconico oratore da strada ottenne più effetto, che il miglior parlatore da tribuna non possa sperarne da un eruditissimo discorso. Nelle tempeste popolari dei Romani che cosa promettevano gli imperatori? *Panem et circenses.* Il popolo istrutto lo pigliate per il cuore, il minuto per la bocca.

Il signor Tapparo a quella interpellanza non aspettata, restò a bocca aperta. Avendo già egli partecipato alla gioia universale, come lo dimostrava la sua coccarda azzurra, e non avendo risposta soddisfacente a dare, e vedendo che bisognava pur darne una, perchè era molta l'aspettazione, ricorse al noto spediente di frate Marco:

Tossir, soffiarsi il naso e scaracchiare.

Esperimentati l'un dopo l'altro i tre rimedii, finalmente s'avventurò a questa risposta diplomatica:

— Veramente.... nelle riforme promesse.... non c'è esplicitamente racchiusa quella del pane a buon mercato....

— Uhm! quando è così, disse il muratore con altri, alzando la spalla destra in atto di disprezzo, e movendo un piede per andarsene....

— Adagio, mio caro, disse Tapparo, venite quà, attendete che io mi spieghi. — Non è espressa chiara, chiara, ma la promessa c'è implicitamente. Togliendo il vicario che ha il monopolio del grano, e lo lascia vendere al prezzo ch'egli vuole, di necessità il pane verrà a vendersi meno caro: non è vero? Pare di sì.

— Anche a me sembra così....

— Ed anche a me....dissero alcuni degli uditori.

— I ricchi saranno sempre ricchi, e faranno sempre come e' vogliono, urlò il muratore, con un'altra alzata di spalle. Finchè io non veda impiccato il vicario e gli altri magazzinieri da grano, non potrò mai darmi a credere che il pane sia a miglior mercato. I poveri non devono aspettar giustizia, ma farsela da sè....

Nel caldo della filippica del muratore, gli ascoltanti non avevano badato ad un scalpitìo frequente per la scala, e quasi quasi giunsero loro addosso due facchini che portavano una barella da infermeria. La barella conteneva di certo una persona, perchè i fac-

chini trafelavano di fatica, e una voce gridava loro ad ogni momento: *fate adagio, fate adagio.*

— To', è la voce dello scultore, susurrarono alcuni.

— È proprio Andrea Marini, disse altri.

E Andrea, fattosi presso, disse loro piano: — Buona gente, lasciateci passare.... E il crocchio, riverente alla preghiera dell'infelicissimo ed ottimo operaio, fece ala, e lasciò passare i facchini col carico loro. Andrea era passato dinanzi per indicare la sua soffitta ed aprirla ai portatori. Nello strascico che fece la barella, passando stentatamente fra il crocchio, s'alzò un angolo della tela incerata che la copriva, l'occhio curiosissimo della Geltrude vi scoprì un viso da donna, e quel viso le parve di Rosa.

Entrata la barella nella soffitta, l'operaio ne escì, ritornò al crocchio, e chiese alla Geltrude che le piacesse entrare con lui nella sua cellina per un servizio premuroso. Ella, cui la curiosità avea già fatto bisbigliare a' suoi vicini, - è la signora Rosa, - per accertarsene meglio, ed anche per aiutare il Marini nel servizio richiestole, accettò l'invito, ed accorse alla soffitta di Rosa.

Ma le parole gettate da lei nel crocchio, e la calunnia che il padre Truffoli e i mandatarii della Rutili aveano intromessa nei vicini di Rosa sul di lei conto, diedero origine a questi parlari, fatti però a bassa voce:

— Povera ragazza!

— Povero padre!

— Ma! così addiviene alle cattive figlie....

— No, dite piuttosto alle credenzone che dànno fede alle paroline di zuccaro dei signori....

— S'incomincia la passeggiata in vettura, e si termina all'ospedale.

— O all'Ergastolo....

— Sempre così.....

— La protezione dei signori, urlò amaramente il muratore.

Queste ultime parole risuonarono fortemente per le soffitte, e penetrarono altresì in quella dell'operaio. Questi che a' primi giorni dell'assenza di Rosa avea pure dovuto sospettare sul conto di sua figlia, capì a chi eran dirette e su chi cadevano; cori-

cata sua figlia, e data la mancia ai portatori, escì dalla soffitta, pregò la Geltrude di recargli i ragazzi, s'avvicinò al crocchio, e ne accennò tutte le persone a venir con lui nella sua cellina. E là fattele adagiare alla meglio, mostrò loro la pallida faccia di Rosa, le pregò di far silenzio, e disse loro:

— Miei bravi vicini, v'ho io mai dato ragione a dubitare delle mie parole? V'ho io mai detto una bugia?

— No, no, gridarono tutti.

— Ebbene, darete voi fede alle mie parole?

— Sì, sì, dissero tutti.

— Ebbene, miei buoni vicini, non vi do colpa di ciò che voi credete sul conto di mia figlia: anch'io ingannato come voi.... copriti pure la faccia, mia povera Rosa, anche a tuo padre hanno dato ad intendere.... (e qui l'operaio presa la mano di sua figlia, la baciò piangendo, e in atto di venerazione). Io pure l'ho creduta fuggita.... con un signore .... c'hanno detto a tutti così. - Era un'infamia quella voce, una scelleratezza, e l'hanno detta! Oh! l'onore dei poveri è poca cosa! che importa ai gesuiti e alla congregazione di San Paolo dell'onore dei poveri? — Miei buoni vicini, udite questa scelleratezza: a mia figlia, che non aveva voluto *far la volontà* d'un signore di San Paolo, fu scritto, quella stessa sera ch'essa scomparve, questo biglietto misterioso. (Marini si trasse di saccoccia una letteruzza sucida, e lesse):

« *Vostro padre sarà arrestato questa sera all'angolo di S. Tommaso, mentre ritornerà a casa: trovatevi prima delle otto per vederlo.* »

— La poveretta credette a quel falso avviso, e si recò al luogo indicatole: là fu presa da due poliziotti, messa entro un *fiacre* malgrado il suo dibattersi e le grida, e fu condotta ..... alle Forzate.

L'operaio non potè reggere, e uno scoppio di pianto lo frenò a mezzo del suo discorso. Gli astanti piangevano con lui; il solo muratore alzava i pugni in aria nell'intenzione di farli assaporare al primo signore che gli capitasse. Presa lena, Marini continuò:

— Colà, l'onestissima figlia dell'operaio fu messa a branco colle .... sgualdrine, colle ruffiane, colle ladre .... colà dovette

soffrire i rimbrotti delle monache, le prediche d'un gesuita, le contumelie delle compagne; e la poveretta .... lei che aveva resistito a vegliar per due mesi di seguito sua madre, non potè reggere, ed ebbe uno sbocco di sangue. — Ora che i gesuiti e i grami nobili sono smaccati, ora che ci furono *date le riforme*, ho potuto riavere mia figlia; e appena il medico m'assicurò che non ci fosse più pericolo per lei, l'ho voluta con me. Nella soffitta di suo padre, accanto a noi ella starà sempre meglio che là entro fra le.... ruffiane e le ladre....

— Vedete le riforme? disse Tapparo al muratore.

— Qualche cosa di buono c'è, rispose questi.

Gli astanti s'inginocchiarono davanti al letto dell'intemerata fanciulla, e baciandole la mano, e bagnandogliela di lacrime non mentite, le chiesero perdono dei sospetti avuti per colpa non loro.

La fanciulla li guardò con occhio di pietosa dignità, e disse loro:

— Grazie, miei buoni amici.

ALLA MADONNA DEL PILONE

Le poche riforme state pubblicate avevano ringagliardito, ringalluzzito il popolo, specialmente la parte colta. Esso guardava in faccia ai nobili, e passando vicino ai gesuiti che rari rari escivano a que' giorni, gridava loro: viva Gioberti! Questo grido era la massima delle ingiurie che si potesse inventare contro essi, la più sanguinosa, la più pungente.

Di più, avuto fumo dei congressi notturni che si tenevano ai Santi Martiri, alcuni giovinotti, fra cui il Vinchi, e il Barabba ed altri amici di Carlo, principali cantori dell'Inno di Pio IX, convennero sul pensiero di esplorare le circostanze dei Santi Martiri e di mettersi colà in ordinanza ad ora tarda di notte. I liberali, che bollenti allora di giovine libertà, operavano le loro congiure nel luogo dove Diogene faceva altri affari, cioè in piazza, non poterono impedire che alcune delle tante spie salariate dalla Santa Fede non venisse a conoscere i loro progetti, e non corresse ad avvisarne i cospiratori dei Santi Martiri. Questi presero allora due determinazioni: la prima di cambiare il luogo dei convegni, e di stabilirlo fuori di Torino; la seconda di escluderne le donne, anche le più intime.

Uno dei più zelanti fratelli di San Paolo offrì la sua campagna alla Madonna del Pilone, e in novembre, stagione straordinaria per villeggiare, convenivano là il conte Della-Marca, il barone Dagliati, i due gesuiti, il padre Fagottini e il padre Truffoli. Questi due ultimi erano sempre vestiti alla borghese, con baffi posticci, catenella

d'oro, portamento sventato, e imitante in alcune occorrenze il *sans façon*, in altre il liberale, in altre finalmente il damerino: trasfigurazioni tutte permesse dai loro statuti per il santo fine *della dominazione universale.*

— *L'uomo* va a Genova, incominciò una sera il barone Dagliati.

— Non credo, continuò Della-Marca.

— Ci va, disse il padre Fagottini. -- La fermezza della voce con la quale asserì il padre questa notizia, rese gli altri tre persuasi che il fatto doveva essere così. — Non gli chiesero il come l'avesse saputo, perchè .... forse egli non l'avrebbe detto; egli era tale da esigere cieca confidenza e cieca obbedienza. Qualunque domanda di dubbio lo avrebbe molestato, irritato e conveniva ad essi che il volpone avesse la testa a bottega intieramente.

— Dunque .... se ci va, che s'ha a fare? chiese Dagliati.

— Continuare nel mettere la diffidenza tra LUI e il popolo: far sì che il popolo non stia contento alle riforme, ma chieda di più....

— La costituzione?...

— No, la repubblica. — E il padre sorrise sulle smorfie di dubbio, che sfuggirono al barone Dagliati.

— Ma a Torino sarà alquanto difficile l'esperimento, osservò Della-Marca.

— *Ho il mio uomo per ciò*: gran parlatore, grand'articolista, a duecento lire per articolo, scriverà in lode di tutte le repubbliche del mondo.

— Ci vorrà pure qualche poesia focosa, disse il Dagliati.

— *E il nostro poeta* a una lira per verso?

— Questi sono per Torino; ma a Genova?...

— *Ho il mio uomo*, replicò il padre Fagottini: un abbatino, stato a Superga la nostra mercè, stato a Roma prefetto del nostro Collegio la nostra mercè, l'autore *delle tombe reali di Superga*....

— Diamine! colla dedica così vile, così bassa ch'egli fece al re di quelle sue cantiche, non so il come se la caverà a scrivere di repubblica, disse Dagliati con aria di sorpresa.

— Appunto per ciò può servirci benissimo: non la capisce, signor Barone? rispose il padre Fagottini. Non si vuole da noi la

repubblica, che sarebbe la nostra morte; ma una rappresentazione di repubblica che spaventi l'uomo, e che non ottenga molti aderenti. E il nostro abbatino, stia sicuro, è un buon comediante da cento lire per rappresentazione. — Perciò ella, padre Truffoli, partirà per Genova ....

— Sua paternità sarà obbedita....

— Quantunque la posta sia ancora per noi, tuttavia è meglio seguire Macchiavelli, e non scrivere. — Bisognerà poi far giuocare la stampa clandestina ....

— Ne ho fatto portare i torchi al monastero del SS. Sacramento (e qui i quattro congiurati si tolsero il cappello e si segnarono per abitudine d'ipocrisia, non badando che fra essi quattro non c'era alcuno da accalappiare), disse il conte Della-Marca a voce pianissima.

— Eccellenza, le ne faccio i miei complimenti (e il padre Fagottini s'inchinò sorridendo); i poveri Santi Martiri sono ora troppo guardati. — A proposito, Eccellenza, eccole quì *la Marseillese* da tirarne cinquecento copie. -- Ho già dato commissione ad un organista ambulante, perchè la faccia mettere nel suo strumento e la suoni nei luoghi meglio frequentati: musica e poesia possono riscaldar benissimo la gioventù. — I caffè sono a questi giorni pieni di studenti: si prepara un'ovazione di bandiere e di coccarde in onore del *Re riformatore.* (C'è cosa impossibile esprimere con parole la satanica inflessione di voce e l'accompagnamento d'un impercettibile sorriso, che s'unirono a queste ultime parole: noi rinunziamo a dipingere al vero i piaceri e i dolori dei gesuiti).

— Si può impedire questa festa? chiese il Dagliati, il meno astuto del club.

— Non si può, rispose seccamente il gesuita: ho già dato ordine per cento coccarde azzurre, che i nostri allievi metteranno all'abito in quel giorno. -- La tempesta passa, pieghiamo per poco la testa. — Sarà bene che i nobili nascondano le loro carrozze di lusso: la loro vista può offendere: non è ora il tempo di braveggiare noi: facciamo braveggiare il popolo.

— E il conte Derossi?... chiese Della-Marca.

— Osserviamolo, e non altro — per ora. —

A questo punto il cocchiere stato di guardia, ed unico in quella funzione, aprì un uscio, per il quale entrò in abito borghese il padre Lucenzio. Il suo volto era pallido, sconfortato. Il padre Fagottini guardatolo attentamente ne indovinò la ragione, e disse tosto:

— *Ai consigli segreti* converrà dunque rinunziare?...

— Sua paternità ha detto bene, rispose Fra Lucenzio: sono stato definitivamente licenziato.

— Li faremo dare a Genova; coraggio, padre, coraggio. Al Signore piace visitare alcuna volta i suoi servi: sia fatta la sua santa volontà. — Padre, gli annunzio che si vogliono far benedire dal loro convento le bandiere delle riforme.... Monsignore lo vieta loro.

— Sarà fatta la volontà di sua Eccellenza. — E lo possiamo.... palesare quest'ordine di monsignore?...

— Sì, sì, è una gloria per lui; egli vuole anzi che si dica così: avrà i suoi motivi, e agli inferiori non conviene sindacare gli ordini delle autorità ecclesiastiche.

— Oh! oh! gridò il barone Dagliati, indicando coll'indice verso il sud-ovest, la posizione di Torino, guardate quel rosso vaporoso dell'atmosfera che sovrasta ai tetti ed alle cupole della capitale.....

— C'è illuminazione, disse il padre Lucenzio....

— Perchè? chiese il padre Truffoli.

— Perchè il Re ha sottoscritto questa sera il Decreto d'emancipazione degli Ebrei e degli Acattolici....

— Padre Truffoli, darete ordine ai gesuiti di Genova di vendere quanto più possono, e di tesorizzarne il capitale in cedole austriache: abbrucierete poi tutte le carte che non ci sono strettamente necessarie. Il Decreto d'emancipazione degli Ebrei e dei Protestanti si tira sempre dietro quello della nostra espulsione. Così avvenne in Portogallo sotto Pombal, in Spagna sotto d'Aranda, a Napoli sotto Tanucci....

Quest'ordine imperioso fu dato dal padre Fagottini con voce affievolita: la notizia di quel Decreto fu atonizzante per i quattro sanfedisti: il massimo flagello di Dio per essi è l'eguaglianza fra i cattolici e gli altri religionarii.

E poi riprese:

— Andiamo a Torino, a casa sua, signor barone Dagliati....

— Padre, la mia casa è sempre .... a loro .... disposizione, disse il conte Della-Marca.

— Eccellenza, questa sera non è opportuna.

I cinque gufi s'intanarono nella vettura del Conte: il *Cocchiere* salì dietro (dopo aver impedito che s'accendessero i fanali), e la cospirazione sanfedistica fu condotta a termine al buio.

UN VIAGGIATORE

A SPESE DEL GOVERNO

E Fanfulla?

Figuratevi, se ce ne possiamo dimenticare: ci cuoceva il cuore di non parlare di lui, ma gli avvenimenti furono tanti e sì svariati a que' giorni che, meno i suoi amici, del resto nessuno pensava a Fanfulla viaggiatore.

Il lettore non avrà dimenticato che, essendo egli stato in prima condannato dalla Polizia al supplizio degli esercizii spirituali in Chieri, gli era poi stata commutata la pena in quella del Corpo franco di Sardegna. Imbaulato a forza in una vettura con due carabinieri reali ai fianchi e due di scorta a cavallo, da Chieri era trasportato a Genova, donde la Polizia doveva poi farne la regolare spedizione a Cagliari.

Era notte fitta; Fanfulla non potendo indovinare la ubiquità della strada, e non sapendo per dove fosse destinato, s'avventurò dopo qualche pausa involontaria a domandarne i suoi colleghi di viaggio:

— Se non sono troppo indiscreto, si potrebbe sapere dove siamo e dove andiamo?

Nessuna risposta.

— Se non sbaglio, questa mi pare la strada d'Asti?...

Nessuna risposta.

— È permesso cantare?

— No, gli disse uno dei due accoliti.

— *Te Deum laudamus*, hanno parlato, li credeva morti.

— Badi a se stesso, e stia zitto per il suo meglio, gli disse con piglio più che militare il carabiniere reale.

Fanfulla restò persuaso che era più opportuno il silenzio, e cercò d'ammazzar il tempo col sonno. Ma gli fu impossibile l'addormentarsi per un solo minuto. La concitazione morale della sua presente fortuna, e la compagnia che non gli talentava troppo, avendo riscaldato il suo cervello, gl'impedirono quella tranquillità preparatoria che precede il sonno.

Per il che stette tutta notte molinando ricordi su ricordi, e progetti su progetti. Era precisamente nello stato di don Abbondio quando cavalcava per la tristissima valle della Malanotte.

A dare tutto il catalogo di quelle sue taciturne meditazioni e' ci vorrebbero dei volumi, ed egli stesso non lo seppe mai ricordare tutte: quindi staremo anche noi ai brevissimi termini ch'egli adottava raccontando questo suo martirio, in gran parte involontario. Questa parte della sua biografia la intitolava: *Memorie filosofiche del dottor Fanfulla.*

« Due carabinieri dentro e due fuori, risponsabili della mia persona: m'è dunque permesso, salva la modestia, di credermi un uomo d'importanza politica. Confesso che non ho mai avuto di me quest'opinione: finora aveva solamente riconosciuta in me un'incontestabile abilità al trucco, e ad imbrogliare gli abitatori del ghetto. Ma Lazzari ha scoperto in me l'organo cerebrale delle rivoluzioni: sia lodata la sua perspicacia! Se un giorno sarò liberato da costoro . . . . (e qui diede al buio sbadatamente uno sguardo ai due colleghi).

E se da questa dolorosa valle
Sane *a Torin* riporterò le spalle,

voglio andar sotto ai portici di Po più ritto e più gonfio del cavaliere Vallauri. —

« Ad un vescovo, per un pitocco *oremus* cantato in duomo, si dànno le cento mila lire di mensa; a me per due strofe d'un inno

che la Polizia (e qui due altre occhiatine ai compagni, quasi avesse paura che i carabinieri partecipassero all'attributo di Dio *scrutans corda et renes*) m'ha strangolate in gola, malgrado che il pubblico applaudisse, s'inflige la multa degli esercizii spirituali, e questo viaggio che non so come e dove voglia terminare. — Aveva ragione Giovenale quando disse:

Comittunt eadem diverso crimina fato:
Ille crucem pretio tulit, hic diadema. »

(Questi versi s'avventurò a dirli a voce, per la curiosità di sapere se i carabinieri reali avessero studiato l'Alvaro o il Donato: essi non fiatarono, e Fanfulla ne conchiuse che non ci fosse pericolo a parlare in latino). —

« E i miei compagni? -- E Carlo? -- E Fanny? Sarà meglio che io la tratti da Romano, e che le notifichi il mio arrivo un giorno prima, quando piacerà a questi miei *cari amici* di lasciarmi in libertà. Ah Fanny!

Crudele, io penso a te:
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me?

« A quest'ora io sono certo d'aver già un supplemento: ella è sempre stata così ingorda, e la mia borsa così floscia! (e qui naturalmente egli palpò la saccoccia; c'era il vuoto pneumatico). Capisco che per ora io viaggio a conto del governo, ma fa sempre una brutta figura un diplomatico senza danari! -- E se mi venisse fame? » —

A quest'interrogazione mentale il poveretto s'accorse d'una sensazione di sfinimento verso il cuore; da molte ore il suo stomaco gorgogliava di vanità, ma l'occupazione morale era stata troppa e svariata da consentirgli di pensare al suo ventricolo. Allora si ricordò di tutti i sintomi descritti nella Patologia al capo: *Delle malattie dei nervi*, gli parve di averli tutti addosso, e d'esser prossimo alla fine d'Ugolino: quest'idea lo spaventò per modo, che voltosi al reale carabiniere della destra, lo domandò:

— Con poco rispetto, signore, avrebbe un pezzo di pane a darmi?

— No, rispose questi.

— *In manus tuas, Domine, commendo stomacum meum!* brontolò Fanfulla con una semicroma di rassegnazione. — E il suo cervello continuò a macchinare. —

« Aveva ragione quel filosofo greco, il quale disse, che il prezzo di molte cose sta nella loro assenza. Un frusto di pane stato anche nella saccoccia d'un carabiniere reale, mi parrebbe ora un pan di Spagna! L'acqua mi vien in bocca a pensare a un pezzo di pane muffato! — E l'acqua? forse oggi, se ne avessi, m'indurrei a berne! La sua assenza me le fa dare un prezzo che essa per me non ha avuto mai.

« La Polizia ha certamente determinato di bloccarmi colla fame: vedremo, se io non opporrò a Lazzari e al suo codazzo di carabinieri la stessa resistenza che ho opposta al padre Sagrini e ai suoi messali. -- Fanfulla non è uso a capitolare mai, me ne appello ai giuocatori del caffè S. Carlo, all'indomita Fanny e a quella spia che è venuta a cantar con noi e alla quale io diedi una buona serata. »

Le sue meditazioni furono interrotte dal fragore che facevano le ruote della vettura passando sopra un selciato di paese. La vettura si fermò alla caserma dei carabinieri, dove si dovevano cambiare cavalli e carabinieri di scorta. Erano le undici di sera; la nebbia spessa, fredda, e l'ora tarda avevano già consigliato a tutti i possibili curiosi, che erano molti a quei giorni (aspettandosi ad ogni momento notizie gravi dalla capitale), ad andarsene a letto, per essere svegli al mattino di buon'ora. I carabinieri giudicarono perciò che non ci fosse pericolo a sostare qualche momento, e ordinarono al prigioniero politico di scendere; quindi scesone uno dei guardiani interni, facendo la vista di sorreggerlo pel braccio, come si farebbe ad una signora, gli strinse i muscoli superiori del braccio onde impedirgli ogni esperimento di evasione. L'altro carabiniere scese di poi, e fattogli ala dall'altro lato, tutti e tre s'avviarono alla camera inferiore che serviva di corpo di guardia. Tutti i carabinieri della stazione scambiarono un'occhiatina d'intelligenza, la quale poteva significare: « *è un uccello politico di Torino* » e s'accerchiarono intorno al prigioniero per osservarlo minutamente.

Fanfulla lasciò fare, e non rispose motto alle satire indirizzate alla generalità dei liberali: aprì solamente la bocca allora che un carabiniere gli disse:

— Vuol egli mangiare una boccata di minestra per intanto che s'aspettano i cavalli?

— Magari, disse Fanfulla. — E il carabiniere uscì per la provvisione.

Venuta la scodella di minestra, stata presa all'osteria più vicina, e riscaldata in fretta, Fanfulla datole uno sguardo, e un altro ai circostanti stette peritoso un minuto secondo; nulla di più, perchè la vanità del suo ventricolo gli parlò, con tanta eloquenza improvvisa, che lo determinò a saziarlo e trangugiò in pochissimo tempo quel brodo sporco, del quale non seppe mai precisare il vero sapore e il colore. Egli diceva poi che gli parve di mettere giù tutto il regno vegetale ed animale in una volta, ma gli sembrò dominare là entro un gusto ed un odore di ceci cotti e ricotti replicatamente. — Chiese poi se gli potevano concedere un bicchiere di vino, e se nel paese ce ne fosse del buono.

— Si figuri! In Asti la patria del nebbiolo!...

— E di Vittorio Alfieri, disse un carabiniere, guardando attentamente Fanfulla....

Questi si ricordò *del mio nuovo amico* di Giusti, e facendo l'astratto gli recitò questi tre versi:

Bene, bene — io gli confesso
Colla massima modestia
Che su ciò sono una bestia.

Il brigadiere annunziò che era tempo di partire, e Fanfulla fu ricollocato nella vettura con tutte le precauzioni usate ad un oggetto prezioso. I due nuovi compagni non erano più facondi dei primi: Fanfulla tentò di rappiccicare il discorso, ma veduto che l'esperimento non riesciva contro la disciplina, ammutolì, e meditò nuovamente.

Forse si potrà domandare: perchè i carabinieri non rispondevano a Fanfulla? Non era forse meglio farlo parlare, e *guadagnar terreno*, secondo la frase di polizia?

La Polizia, rispondiamo, deve mantenersi nel credito dell'astuzia. — Guai a lei se si lascia cogliere in un fallo di bonomia! Sarebbe stata vera dabbenaggine spiare allora Fanfulla, e crederlo capace *di espandersi* con i carabinieri. — E s'egli ad un'interrogazione poliziesca avesse loro ghignato sulla faccia, com'era probabilissimo, e com'essi doveano sospettare dopo la citazione dei tre versi di Giusti, non scapitavano essi nel valore, non si rendeva la Polizia *ridicola*? — Alla Polizia può convenire d'essere malvagia, ridicola no. —

Dunque Fanfulla continuò a meditare.

Ma questa volta le sue idee venivano a balzi — confuse — stentate — sconnesse; il suo cervello imitava il braccio d'un fanciullo che non può durare ad una fatica continuata, ma abbisogna di riposi frequenti, e tratto tratto sospendeva il corso dei pensieri. Il fenomeno era naturalissimo: dopo parecchie notti agitate, dopo il molto digiuno che indebolisce il ventricolo e lo rende sensibilissimo ad ogni quantità di cibo anche scarso, Fanfulla si trovava in quello stato d'inerzia pesante che succede al pasto e predispone al sonno, e s'addormentò, malgrado la compagnia poco confortevole.

Fanfulla non si svegliò che a Genova, cioè fu svegliato da' suoi guardiani che gli ordinarono di scendere e di andare con loro. Seppe che a presente dimora gli era fissato il Palazzo Ducale: subì l'interrogatorio del Comandante che volle conoscere di persona un rivoluzionario di Torino (oggetto straordinario), e fu rinchiuso in un camerotto con inferriata e catenacci, come si sarebbe adoperato col capo-banda Artusio.

Siccome i battelli a vapore per la Sardegna non partivano allora che al primo e al quindici del mese, dovette aspettare colà il giorno della partenza. Meno la scarsità pitagorica del cibo e l'assenza del vino, che gli rendevano intollerabile la solitudine, del resto s'era già accostumato a dormire venti ore al giorno; quando un carabiniere, entrato un dì nella di lui capponaia, gli disse che il momento della partenza era venuto.

Egli non era ancora nel cortile, che un altro carabiniere gli ordinò di venire con lui dal Comandante. V'andò, e il Comandante, fattosi dolce e queto come olio, gli notificò che *S. M. s'era degnata*

di graziarlo e ch'egli era libero. Fanfulla trasecolò, perchè nella sua solitudine non era pervenuta la notizia delle date riforme, ed egli non aveva letto un dispaccio giunto allora allora, che ordinava di rilasciare in piena libertà tutti i prigionieri politici.

Il Comandante che qualche giorno innanzi aveva trattato il prigioniero come un *vaurien*, gli strinse allora la mano, non senza susurrargli all'orecchio dolcemente un paterno consiglio *d'ordine, di moderazione e di rispetto alle autorità.*

Fanfulla lo ringraziò ed escì dal Palazzo Ducale: egli si trovava in queste due circostanze aggravanti: d'essere nuovo in Genova e senza un obolo in saccoccia. Di più i suoi abiti non erano stati nettati da molti giorni; la barba gli era cresciuta sudicia; la capigliatura era disordinata: insomma non era insegna da eccitar confidenza. Non si perdette d'animo però: chiese ad un signore che gl'indicasse un civile albergo, e fattosi conoscere per piemontese, fu condotto alla pensione Svizzera.

Presentatosi in quel disordine all'albergatore, gli parlò francamente così:

— Signore, io sono il dottore Fanfulla di Torino; preso dalla Polizia nella sera del primo ottobre come uno dei principali cantori dell'inno di Pio IX, spedito di là a Genova ond'essere imbarcato per la Sardegna, fui or ora rimesso in libertà: non ho un soldo in scarsella; se ella mi vuol far credito per tre giorni, le do parola che al fine del terzo io lo pagherò.

L'albergatore lo guardò bene in faccia, e poi rispose: — Bene, accetto.

— Allora mi favorisca subito penna, carta e calamaio.

— Eccola servita.

Fanfulla scrisse la lettera seguente:

« Mio Carlo,

« Ti do nuova che, liberato in questo momento dalla prigionia « (guadagno dell'inno), mi trovo in Genova senza danari, e ti fo « solidario risponsale di tre giorni di pensione all'albergo: mi ba« stano quattro bottiglie di vino al giorno e la tavola comune da « pasto; mi contenterò d'una piccola stanza; non andrò al teatro

« ed al caffè, ma fumerò quotidianamente dieci cigari da cinque « centesimi l'uno; perintanto vedrò il Mediterraneo dalla spiaggia, « aspettando a fare una corsa in mare quando tu m'abbia man- « dato *l'occorrente.* — Carlo, ricordati del tuo amico

« Che ama le femmine
« Ed il buon vino,
« E fa da principe
« Senza un quattrino.

« Genova — alla Pensione Svizzera.

Suggellò la lettera e vi fece la sovrascritta:

« *All'Illustrissimo Signore il Signor Conte*
CARLO DEROSSI.
Torino »

L'albergatore, vedute queste magnetiche parole, sentì in se stesso crescere la confidenza verso il nuovo ospite, e gliene diede un attestato ordinando per lui un ottimo pranzo.

UNA FUCINA D'ARMI

A buon'ora d'una mattinata nebbiosa di novembre, un *fiacre*, partito dall'ingresso laterale della chiesa dei Martiri, s'avviava verso la Madonna di Campagna.

Due persone, intabarrate fino agli occhi, parlavano sommessamente così:

— Stili, o coltelli?

— Gli stili sono troppo sospetti: meglio coltelli con una costa spessa, forte, terminanti in una punta triangolare: la ferita ne è difficilmente curabile e penetra profondamente.

— Lucenti, o verniciati?

— Meglio gli ultimi, perchè si può infondere nella vernice qualche veleno.

— Ci metteremo il veleno dei Soani.

— No, il suo odore è troppo acuto e nauseante; può essere conosciuto.

— Qualche goccia di marcia viperina?...

— No, perchè il tempo, l'aria e l'umido la decompongono troppo presto. — Piuttosto il sugo di *mancanillier*: è stato provato *da noi*, che esso può durare inalterato centocinquant'anni. Gli Americani l'hanno usato con vantaggio. — Ma sta inteso che la vernice la darete voi, unicamente voi.

— Padre, sì.

— Badate che niuno sappia di questa operazione, nemmeno gli stessi cappuccini. — Combinerò col padre Lucenzio, perchè siate

dispensato dal mattutino di mezzanotte: quell'ora può essere propizia per inverniciare. — Quando ne avrete mille preparati secondo l'ordine, me ne scriverete, state attento, con queste parole: *la cerca delle uova è fatta ed è abbondante.* — Avete capito?

— Padre, sì.

Qui i due viaggiatori si tolsero il cappello, e si benedissero col segno di croce. La vettura era passata dinnanzi ad una chiesuola di campagna, nell'atrio della quale v'era gente raccolta a messa, un crocchio di contadini che guardava curiosamente la carrozza. Era dunque prudenza il dimostrarsi cattolici romani sviscerati, e i due viaggiatori approfittarono dell'occasione: i contadini restarono edificati e salutarono i due *religiosi.*

Speriamo che il lettore avrà già riconosciuto nel dotto professore di Tossicologia il padre Fagottini, e nel suo compagno il Cocchiere: se non li ha indovinati è colpa nostra o colpa sua? Col lettore che ci ha usato finora indulgenza, saremo cortesi di un complimento, e gli diremo di crederlo *buono intenditore.*

I due viaggiatori giunsero al convento dei cappuccini di Campagna: padre Lucenzio che li aspettava solo (avendo per quell'ora ordinato un servizio funebre per non so qual benefattore del convento, onde i suoi frati stessero in chiesa a cantare), aperse loro lo sportello e li aiutò a scendere, ed entrarono in convento. Rinchiusisi nella cella del guardiano, sommessamente e imitando il monotono brontolamento di chi dice il breviario, seguitarono il discorso fra tre, come lo avessero incominciato fra tre. Questa circostanza faceva segno a precedenti colloquii tenuti fra il padre Fagottini e frate Lucenzio.

— Veda, sua reverenza: ho già combinato tutto; qui c'è l'abito da cappuccino; non è nuovo, onde egli non passi per novizio. Ho già scelto il suo compagno, e d'oggi partiranno entrambi alla volta del nostro convento d'Aosta. Il guardiano di là è mezzo nel segreto.

— Bene.

— Ma sua reverenza sa, che noi cappuccini non *dobbiamo* aver danari....

— Spedirò colà il portinaio dell'Opera di San Paolo e gli operai saranno pagati da lui. — E la moglie del coltellinaio?

— Non dubiti, sua reverenza, quella donna *è confessata* dal nostro guardiano di colà; d'altronde i danari le piacciono, e non cercherà il pelo nell'uovo, volendo sindacare il mezzo con il quale li guadagni suo marito. Le si farà intendere che questo è un *buon affare*.

— E il giudice del luogo?

— Non ha desso ottenuto l'impiego per la protezione della Compagnia di San Paolo?

— Padre, quel buon giovine fu traslocato altrove; del nuovo non so ancora il carattere: voi, cocchiere, l'osserverete attentamente, e poi me ne scriverete con queste parole: *il pollaio è*, o *non è sicuro*.

— Sua reverenza sarà servita.

— E soprattutto vi ricorderete del *W Pio IX* da incidersi sulla lama dei coltelli.

— Come questo, neh! reverenza? (e il cocchiere trasse di saccoccia uno stile lucentissimo e di gusto tale da poter benissimo servire da ninnolo sul tavolino elegante d'una signora).

— Benissimo. — Il portinaio di San Paolo recherà pure le somme occorrenti per distribuirle in limosina nel vicinato della fucina: voi lo terrete d'occhio, perchè la distribuzione sia fatta *regolarmente* . . . .

— Sua reverenza . . . .

— Lasciatemi finire. — Avrete pure la somma richiesta per le missioni. — Sono necessarie in questi tempi e distolgono l'attenzione del pubblico. Padre, ha ella nel convento qualche predicatore *ad hoc*? Ci vuole un petto robusto, una voce da S. Francesco.

— L'ho, e gli farò studiare un corso di prediche state composte nel 1821 e recitate con molto frutto a Chivasso. I liberali dopo quelle prediche furono guardati come cani arrabbiati.

— Ottimamente. — La messa funebre è terminata, i suoi frati ritornano dal coro, convien separarci.

Il padre Fagottini, vestito alla borghese, entrò in vettura e ripartì per Torino. — Padre Lucenzio fece indossare l'abito cappuccinesco al cocchiere e lo presentò ai frati sotto il nome di fra Leonardo da Vernante: lo disse mandato dal convento di Limone

per recarsi *all'obbedienza* d'Aosta, gli assegnò il compagno, e dopo pranzo lo spedì *alle missioni* d'Aosta.

Il fatto dei coltelli fabbricati colà per commissione dei cappuccini, e nascosti nel loro convento, è troppo celebre, perchè noi ne diamo qui il processo verbale. Tutti restarono allora persuasi delle niquizie di quell'attentato, e i cappuccini conservarono l'antico soprannome di *sapeurs* dei gesuiti.

Non era questa la prima volta che i cappuccini facessero lega offensiva e difensiva coi gesuiti: nell'anno 1597, essendo i gesuiti stati messi al bando dallo Stato in Francia, i cappuccini di Reims furono accusati d'aver parteggiato - non con sole parole - per la compagnia di Gesù.

Suonarono così fragorose e reali le accuse, che il Governo dovette cacciarli da quella città. — Fra noi succedette la congiura cappuccinesca; ma non le tenne dietro la logica conseguenza dell'espulsione dei cappuccini. In politica non è sempre vero l'assioma di metafisica: *data la causa, è dato l'effetto.*

Mi ricordo che nel 1836, epoca nella quale il *cholera-morbus* invase l'Europa, un frate cappuccino salì sul pulpito e si sbracciò un'ora a provare all'atterrito uditorio, che quel flagello era stato apposta spedito da Dio contro i rivoluzionarii; addusse per esempio i popoli per i quali il *cholera* era passato, e specificò Polacchi, che avevano fatto nell'anno 1830 l'insurrezione contro il loro *legittimo* Sovrano. Quel bestione d'un frate dimenticò nella sua ignoranza che Mosca e Vienna, città imperialissime e devotissime dei loro Sovrani, erano state le più malconce dal *cholera-morbus.* E questo frataccio passava in religione come un genio, del quale si teneva glorioso l'ordine: giudicate degli altri, e comprenderete come tutta la mandra parassita dei cappuccini, dalla quale è divorato il Piemonte, si collegasse con i gesuiti e facesse servire i suoi conventi d'arsenali sanfedistici.

Il fisco, avvertito di quella fabbrica d'armi clandestina, inquisì, processò, indagò — ma un po' troppo tardi: — i coltelli avevano percorsa la via dei voti della Consolata di Torino. La lentezza del fisco e le sue indagini fallite fecero segno che la società di Gesù è infinita e presente in ogni luogo: mistero che possiamo credere

e dobbiamo intendere, aiutati dalla storia e dalla nostra esperienza.

Però a nostra consolazione e conforto per l'avvenire, abbiamo col fatto a mano potuto capire che i gesuiti non sono più quegli uomini astutissimi d'un tempo, o forse noi non siamo più credenzoni come i padri nostri. I gesuiti sperarono di poter suscitare in Piemonte una guerra religiosa, una fazione in loro favore. Non compresero i tempi: il secolo decimonono non consente più le guerre del Paraguay, *les Dragonnades*, le notti di San Bartolommeo: o se le consente, sono vinte. La guerra del Sonderbund l'ha dimostrato. Ora essi non possono più predicare come ai selvaggi del Paraguay, che Dio combatte in loro favore: Dio li ha lasciati cacciare vituperosamente da Friborgo. Nel cielo possono poco sperare, e nella terra peggio che peggio.

Però non si canti *alleluia*: essi furono vinti, ma vivono ancora; e un gesuita solo che resti sulla terra, è come la molecola di contagio bubonico che la sorella d'Alì Pascià di Giannina conservava gelosissimamente in un pezzo di panno-lana, onde appiccicare la peste nel campo nemico. Di questi panni infetti di lue gesuitica, ne restano assai nel nostro paese: il tempo solo può decomporli: la pubblica sicurezza avvenire sta tutta nel tutelare la giovine generazione dal contatto di questi panni.